

Giuseppe Venditti. Da soldato a partigiano combattente sul monte Sonclino

La narrazione diaristica



Giuseppe Venditti, Ferrazzano (Cb), 25.10.1922-Campobasso, 07.04.1994

a cura di Giuseppe Venditti e Isaia Mensi

Index

Premessa	p. 3
Presentazione	4
LA NARRAZIONE	
Dati anagrafici e cronologici	6
Cap. I	7
Cap. II	8
Cap. III Destinazione	9
Cap. IV Riassunto del 15, 16 e 17 agosto 1943	10
Cap. V Prigionia e partenza per la Germania	11
Cap. VI Incominciano i lavori	12
Cap. VII Malattia	14
Cap. VIII Come ho passato la vita di 5 mesi all'ospedale	14
Cap. IX Come ho passato la convalescenza a Nave	18
Cap. X Partenza in montagna	20
Cap. XI La morte di Mussolini. Gita in camion per Milano	25
Cap. XII L'arrivo degli alleati	26
ANNOTAZIONI	27
CORREDO ICONOGRAFICO	30
APPROFONDIMENTO - La battaglia del Sonclino	39
Fonti bibliografiche	40

Premessa

Siamo ben lieti di presentare, nella ricorrenza dell'80° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della sconfitta del nazifascismo, il racconto autobiografico inedito del molisano **Giuseppe (Peppino) Venditti**, redatto in un'unica stesura nel dopoguerra, che ricostruisce con parole di verità e ricchezza di dettagli la sua vicenda militare in Grecia e a proseguire, dopo l'armistizio, la sua dolorosa esperienza di militare internato in Germania dove è costretto a lavorare duramente al gelo, restandone gravemente ammalato fino ad essere rimpatriato.

La cronaca prosegue descrivendo il periodo di convalescenza in quel di Nave, uno spazio sociale nel quale **Peppino** instaura una relazione felice con la popolazione locale che gli dischiude nuovi orizzonti, favorendo una nuova consapevolezza, conclusa con la diserzione dall'esercito fascista per aggregarsi ai partigiani della 122^a brigata Garibaldi nell'ultima fase repressiva della Rsi.

Nella sua intensa narrazione retrospettiva – sorprende la qualità del racconto, che rende vivido e carico di emozioni ogni episodio - l'autore mette sempre in primo piano la realtà che è transitata davanti ai suoi occhi, quasi con attenzione cinematografica, senza indulgarsi in interpretazioni teoriche od offrire personali considerazioni, ad eccezione di alcuni momenti significativi che mettono in luce il suo naturale impulso critico e la valenza dei suoi rapporti umani.

Succede, ad es., dopo l'8 settembre del '43, quando cade prigioniero dell'esercito tedesco ed è costretto ad attraversare il territorio greco per trasferirsi in Germania e una seconda volta quando, nel lungo viaggio di deportazione nel campo di concentramento di Berlino, percepisce il palpabile rancore della popolazione germanica contro i "traditori" italiani. E sempre a Berlino si alza forte la sua denuncia nei confronti delle disumane condizioni indotte dal sistema concentrazionario degli internati militari, che provocano colpevolmente la morte di innumerevoli suoi compagni - come lui gravemente ammalatisi - sia per mancanza di cure che per fame.

Il suo vissuto esistenziale diventa così una scoperta più del proprio sé in diversi contesti storici che del mondo caduto nel raggio del suo sguardo, che non rimane mai alla superficie ma si fa autocoscienza; un sé mai sottomesso o soccombente, che alla fine lo autolibera. È infatti questa dolorosa concatenazione di fatti – vissuta con dolorosa verità -che farà maturare in lui la decisione di passare dalla parte degli oppressi e la scelta contro chi combattere, affiancandosi ai partigiani garibaldini per una pratica di resistenza armata effettiva. Si unisce dunque nella sua militanza finale alla resistenza garibaldina attestata sul monte Sonclino (*hic sunt leones*), dove assume quale nome identificativo di battaglia quello di "**Guerriero**". Rispetto a quest'ultima temporalità narrativa, egli ci tramanda l'immagine folgorante del comandante **Tito** che il 19 aprile 1945, sulla linea del fuoco si erge sprezzante all'impiedi sfidando gli attaccanti fascisti che stanno risalendo il versante della montagna con l'obiettivo di sgretolare, anche con l'ausilio dei mortai che sparano dal basso, lo sbarramento difensivo partigiano lassù tenacemente attestato.

*

L'apparire adesso, nella critica contingenza storica attuale, di questo "diario", oltre che rappresentare la valorizzazione di un singolare vissuto storico molisano, non può che essere salutato meritoriamente e con gratitudine da parte di tutti gli antifascisti bresciani, fieri di aver ritrovato la testimonianza d'un valente compagno di lotta d'un tempo, che incrementa anche il patrimonio culturale e resistenziale bresciano. Di **Peppino** racconta con passione il nipote **Giuseppe** nell'*Introduzione*, dove traccia un limpido profilo biografico del coraggioso nonno garibaldino, di cui ha conservato con amore l'onestimabile diario. Questo documento è costituito da un libricino alto 13 cm, e largo 8 - quindi, la doppia pagina misura 16 cm in larghezza – ed è suddiviso dallo stesso autore in 11 capitoli sviluppati su 98 paginette. La trascrizione dei curatori rispecchia pressoché integralmente le espressioni testuali originali, essendosi limitati ad apportare variazioni linguistiche e ortografiche minimali.

Isaia Mensi

Presentazione

Le mani grandi, nodose ed esperte.

La pelle scura, indurita dal sole e dalle intemperie, vergata inesorabilmente dagli anni.

Gli occhi socchiusi in uno sguardo sognante, ad interrogare sprazzi di lontananza.

Giuseppe Venditti, conosciuto da tutti come **Peppino**, nacque a Ferrazzano, in provincia di Campobasso, il 25 ottobre 1922, in un borgo incantato edificato dai fieri antenati pietra su pietra ad 870 metri sul livello del mare. Un gioiellino compresso nella sua gelosa fortificazione, che diede i natali ai bisnonni dell'attore **Robert De Niro** nella seconda metà dell'ottocento.

Peppino sviluppò, sin da tenera età, un amore naturale verso la bellezza di ciò che lo circondava, che si traduceva spesso nella creazione ed improvvisazione di stornelli e filastrocche da canticchiare ad ogni occasione.

Scriveva di ciò che vedeva, e disegnava da artista. Ma i genitori non credevano ci fosse troppo tempo per la scuola, nella realtà di faticosa mezzadria che vivevano quotidianamente.

L'ironia era la sua virtù più alta, poiché ne fece scudo per la propria anima contro i sortilegi del fato, impugnandola magistralmente nel suo parlare dimesso.

Una vita dedita alla famiglia, a veder crescere tre figli e sei nipoti, ed al lavoro.

Un lavoro duro, fatto di campi avari di frutti, e di cantieri operai sorti per dare alla sua terra le poche infrastrutture portate in dote dalla ricostruzione post-bellica.

E poche lire di pensione di guerra a ricordargli, ogni giorno, un passato che lo aveva strappato prematuramente alla sua famiglia ed alla moglie appena portata all'altare, per unirsi a quella generazione disincantata dedita a chiedersi il motivo della partenza per una guerra che non le apparteneva.

Peppino da quella guerra tornò provato, nel carattere e nella salute, in un momento in cui c'era da reinventare sia l'Italia che gli italiani, in un contesto sociale nel quale l'atmosfera disillusa del cambiamento alimentava le speranze di una gioventù mutilata della propria primavera.

Riuscì ad essere padre tanto severo quanto amorevole, ed ancor di più fu nonno premuroso, capace di ricreare, in ogni occasione natalizia, un'atmosfera unica di gioia e di magia di cui avvertiremo perenne il respiro.

Avere attorno i suoi affetti, soprattutto nelle ricorrenze, riusciva a togliere i veli dal suo sorriso. Ed amava, la domenica dopo la messa, andare "a caccia" di nipoti da portare a casa a pranzo, senza alcun preavviso per la povera moglie.

Proprio con i nipoti adorava sostare, in estate, seduto all'ombra del grosso albero nel giardino dietro casa, raccontando storie affascinanti ed aneddoti di gioventù. L'ombra confortevole nel

giardino ristorava dal calore e dagli affanni. Nel mezzo dei racconti, si faceva taciturno tutto d'un tratto, stringeva gli occhi dando una profonda boccata alla sigaretta, e fissava un punto lontano nel vuoto, lasciando correre silenziosamente il suo pensiero, spingendolo oltre l'orizzonte al fronte di battaglia greco; alla deportazione in Germania per essere adibito al lavoro forzato, ed ai soprusi di un alleato che, da un giorno all'altro, cominciò a servirsi di lui come di uno straccio vecchio e logoro; al demone della pleurite che, abbracciando il ricatto della fame, lo costrinse ad un'agonia del corpo e dello spirito che lo temprò indelebilmente nell'animo.

Ma c'era di più.

Il cinguettio degli uccelli fuori della finestra dell'ospedale militare di Nave, la mattina successiva al rimpatrio, che gli ricordò di essere ancora una persona. L'abbraccio caloroso della gente di Brescia, che lui non ha mai dimenticato. E l'afflato antifascista che gli pervadeva le vene, quella rabbia votata al cambiamento a costo della vita, affinché la libertà fosse un prezioso bene di tutti.

Gli eroi del Sonclino ebbero, tra le loro fila, un indomito guerriero sannita, che combatté con i suoi compagni fino all'ultimo per difendere la montagna sacra, e la dignità di un popolo, dalla barbarie dell'oppressore. Con l'audacia e la dignità silenziosa della sua gente, gente di Molise.

Una volta a casa, nonno **Peppino** affidò i dettagli dei suoi ricordi ad un memoriale, custodito nei cassetti ovattati della pace domestica, che avrebbe rivelato la propria utilità nel momento giusto.

Il suo sguardo verso quel punto impreciso in lontananza, giorno dopo giorno, sembrava trattenere a stento il pianto per quei compagni persi lassù, con i quali era andata via un po' della sua anima.

Quello sguardo si chiuse il 7 di aprile del 1994, nel giorno del compleanno di entrambi i genitori. L'eredità ideale lasciata da nonno è tanto preziosa quanto pesante.

È la fiaccola della resistenza antifascista. È il monito, alle generazioni del futuro, a non abbassare mai la guardia ed a lottare ad ogni costo per l'affermazione delle libertà fondamentali.

È la confortevole ombra nel giardino che aveva iniziato ad approntare per noi, prima ancora che nascessimo.

Giuseppe Venditti

LA NARRAZIONE

DIARIO DAL GIORNO PARTITO DA CASA

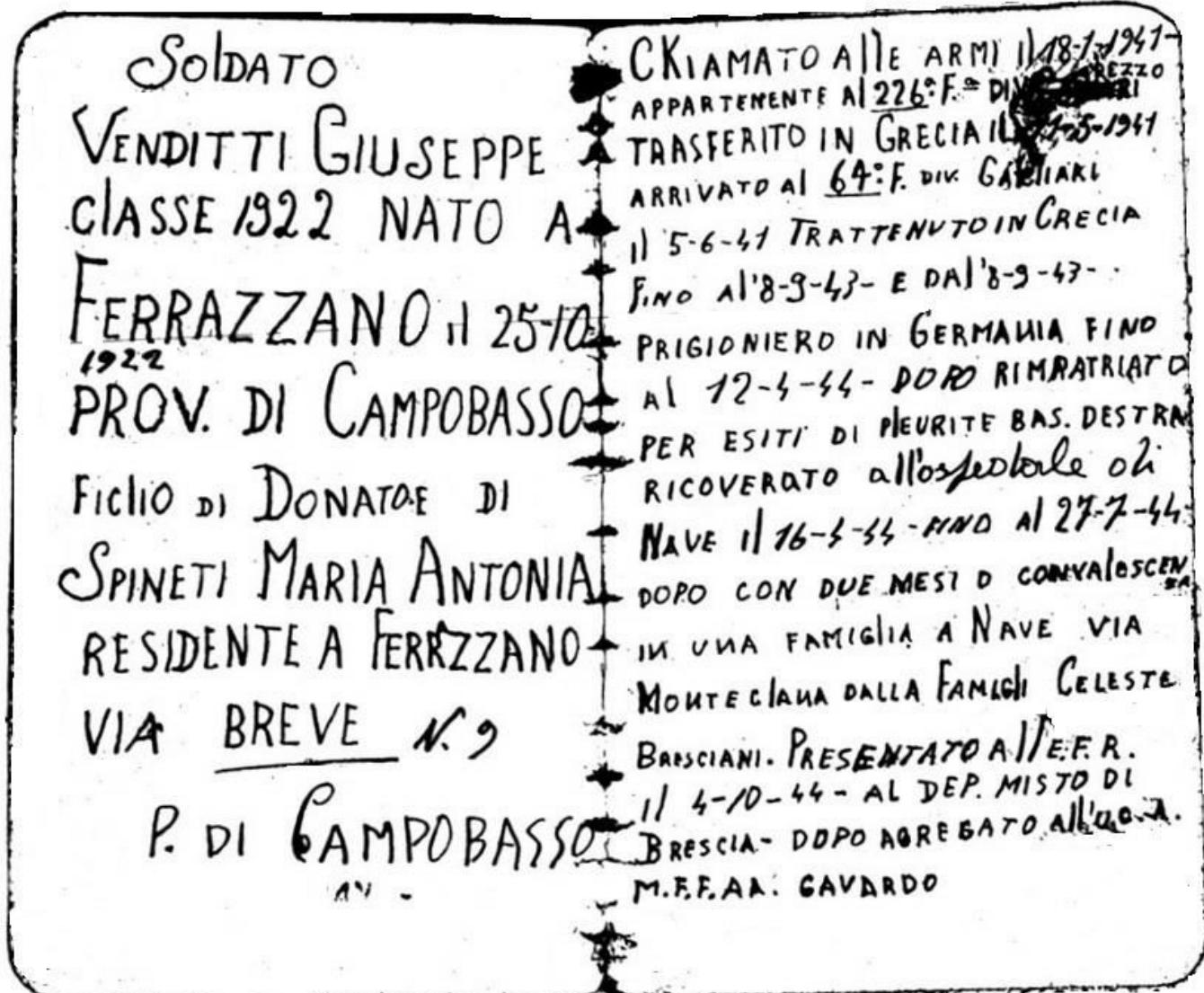


Immagine e contenuto delle due pagine introduttive del diario

SOLDATO
 VENDITTI GIUSEPPE
 CLASSE 1922 NATO A
 FERRAZZANO IL 25/10/1922
 PROV. DI CAMPOBASSO
 FIGLIO DI DONATO E DI
 SPINETI MARIA ANTONIA
 RESIDENTE A FERRAZZANO VIA
 BREVE N. 9
 P. DI CAMPOBASSO

Chiamato alle armi il 18-1-1941
 appartenente al 226^o Fanteria divisione
 Arezzo. Trasferito in Grecia il 1-5-1941.
 Arrivato al 64^o Div. Cagliari.
 Il 5-6-41 trattenuto in Grecia fino al 8-9-
 43 e dall'8-9-43 prigioniero in Germania
 fino al 12-4-44. Dopo rimpatriato per esiti
 di pleurite bas[ale]. destra.
 Ricoverato all'ospedale di Nave il 16-4-44
 fino al 27-7-44. Dopo con due mesi di
 convalescenza in una famiglia di Nave -
 via Monteciana - dalla famiglia Celeste
 Bresciani. Presentato all'E.F.R. il 4-10-44
 al deposito misto di Brescia. Dopo
 aggregato all'u.c.a. M.F.F.A.A. di Gavardo

CAP. I

Partito il giorno 17 da casa mi son presentato al mio distretto di Campobasso. Fatto idoneo, mi destinarono al 226° Reg. Fanteria divisione Arezzo a Molfetta. Dopo 28 giorni, il mese di febbraio, giorno di carnevale, scappai a casa io e altri 6 compagni, compreso uno chiamato **Nardacchione Antonio** presso Coletti.

Prendemmo il treno all'una di notte a Giovinazzo il 27-2-42 e arrivammo alla stazione di Campobasso il giorno dopo. Per la strada abbiamo avuto fortuna da un controllo che era conoscente di **Nardacchione** e ci fece viaggiare tranquilli fino a Campobasso. Appena scesi a Campobasso **Nardacchione** mi volle favorire a casa sua, quindi la prima tappa la facemmo a casa sua. Trovammo sua moglie che stava cucendo vicino al fuoco perché aveva fioccatto e la moglie appena ci vide ne restò meravigliata di quella sorpresa e non tardando molto andò a mangiare il latte e ci fece una bella zuppa col pane. Trattenutomi un po' me ne andai a casa mia a Ferrazzano.

Mentre camminavo per la strada incontrai **Fazio Giovanni** il figlio di Michelino di Mucro il quale mi accompagnò fino a Ferrazzano. Appena arrivai alle prime case di Ferrazzano, immediatamente la moglie di Cicco il cuoco andò a dirlo a mia madre che era in chiesa. Mia madre appena l'ha sentita dire subito venne a casa. Ma io prima di arrivare a casa incontrai il mio cugino **Antonio**, il quale appena mi vide mi salutò. Poi arrivai davanti alla mia casa e trovai il mio fratello **Carlo** che spaccava la legna, mi abbracciò piangendo per la gioia e siamo saliti per le scale della mia casa.

Ma non ancora finivo di salire i gradini, mi vennero incontro i mio fratello **Antonio** e la mia sorellina **Maria**, altri abbracci e altre lacrime di gioia, poi in camera c'era ancora la nonna, che appena mi vide fece dei miracoli per l'allegria. In quel periodo di tempo venne subito anche mia madre che fu avvisata in chiesa e fioccavano i baci e abbracci anche con mia mamma e vollero sapere tutti il perché quella sorpresa, e gli raccontai tutto. Immediatamente mandarono a chiamare anche mio padre che si trovava in campagna e altrettanto la gioia fu anche di mio padre nel vedermi all'imbrunire. Fece notte e io stavo sopra agli spini che non mi riuscì di andare a fare un'improvvisata a **Mariannina** [mia moglie, *ndr*], la quale non ancora sapeva che ero arrivato io. Ma la mattina appresso, alzandomi di buonora mi misi in cammino per andare in campagna per fare un'altra sorpresa a mia moglie, ma subito si mette appresso mia madre e anche la sorellina **Maria** e andammo dalla cognata **Filomena**, perché mi fu detto che **Maria** andava da lei. Arrivammo dalla cognata ed entrò prima mia madre e mia sorella per vedere se c'era **Mariannina**, ma andarono a vedere perfino sotto il letto per vedere se **Mariannina** era andata a nascondersi sotto il letto, ma non c'era; entrai io e salutandomi con tutti, anzi c'erano anche certi miei amici, **Gianfelice Antonio** e **Palladino Giuliano** che stavano dalla cognata **Filomena**.

Dopo che siamo usciti dalla cognata **Filomena**, abbiamo attraversato la campagna piena di neve e andammo direttamente a Fontecoda [località rurale al confine tra il territorio di Ferrazzano e Campobasso, *ndr*]. Ma per guadare non si poteva attraversare neanche il fiume e andammo a passare per forza al ponticello.

Mentre passavamo vicino alle case in campagna sono andato a salutarmi prima col patino [padrino o parente prossimo del padrino, *ndr*] **Sozza** e mia madre andò lei e mia sorella in casa di mia moglie. Finto di non sapere niente, mia madre non gli disse che c'ero io ma, nel medesimo tempo, a mia madre e mia sorella gli veniva il sorriso alle labbra e tutti s'accorsero che doveva esserci qualche cosa.

Io uscii dal patino e andai a mettermi dietro alla loro casa per non farmi vedere, ma nel medesimo tempo mi vennero le smanie di andarmi ad affacciare alla finestrina e mi videro. La prima che mi vide fu **Angelina**, la cugina di Mariannina e subito venne fuori, ma io con quattro passi andai a nascondermi dietro la casa, ma un cane di Morena incominciò ad abbaiare e venni scoperto da tutti. Andai dentro anch'io e l'allegria di tutti, come se ci fosse mancato da un secolo, poi dissero tutti a mia madre: "Perciò ridevate?"

E così passammo tutta la seconda giornata quasi in campagna e la sera tardi me ne andai al paese con mia madre e mia sorellina.

Venne il terzo giorno. La mattina di buon'ora vennero **Mariannina e Concettina** e passarono più di mezza giornata a casa mia, dopo mangiato le abbiamo accompagnate a casa in campagna e si fece notte. La sera siamo stati fino a ora tardi per stare l'ultima serata insieme, ho fatto alzare anche il cognato **Carmine** che era nel letto poco bene. Poi venne il patino **Sozza** ma senza l'armonica.

Io dissi al patino di andare a prendere l'armonica che volevo sentire qualche suonata, ma pure mi accontentò; l'andò a prendere e così fece qualche suonatina, io avevo anche voglia di ballare ma non c'era nessuno e così mi feci un solo ballo con **Mariannina** e nient'altro.

Quando andai in camera di mio cognato per farlo alzare per stare un po' in mia compagnia, la cognata **Concetta** mi offrì anche i confetti perché si erano sposati pochi giorni prima che io scappai. Ringraziandoli immensamente e dandogli i miei più migliori auguri, me ne andai al paese con mia madre e la mia sorella minore in campagna.

CAP. II

Il quarto giorno non volevo mai farlo venire perché mi rincresceva di rientrare al corpo e lasciare di nuovo tutti. Quel quarto giorno fu la tristezza di tutti, fu molto differente dal primo giorno dell'improvvisata, ma non potevo fare a meno, dovevo rientrare.

Il quarto giorno, di buon mattino, me ne andai in campagna da **Mariannina** e venne anche mia madre la quale anch'essa volle accompagnarmi per forza. Salutatomi con mio suocero, il quale mi fece tante raccomandazioni di comportarmi bene, mi salutai con i cognati. E così l'ultimo bacio a mio suocero e via alla stazione, e venne mia madre e mia moglie insieme fino alla stazione, e li m'incontrai di nuovo con il compagno **Nardacchione** ed era insieme alla sua moglie che ci venivano incontro a noialtri perché dal primo giorno ci demmo l'appuntamento di rientrare insieme al corpo. Siamo stati un po' di tempo alla stazione noi e anche loro ad aspettare il treno dell'una per partire. Il treno arrivò. Non appena il treno fu sui binari, io e il mio amico abbiammo salutato i nostri cari e siamo saliti su treno. Ma nel vedermi salire sul treno che mi doveva portare via di nuovo, qualche lacrima cadde per il dispiacere di loro, e di noi. Finalmente il treno incominciò a correre lento, poi correva di più e noi davamo l'ultimo saluto con i fazzoletti dagli sportelli del treno, ma ad un tratto il treno si allontanò e la stazione è scomparsa.

Io e il mio amico eravamo più contenti nel venire che nell'andare, incominciammo subito a parlare fra noi due di come ci poteva venire quando eravamo arrivati al corpo, ma poi incominciammo subito a incoraggiarci con qualche bottiglia di vino che aveva lui e con qualche pezzo di formaggio che avevo io e si cantava e si rideva per la gioia d'aver rivisto le nostre famiglie. Il treno arrivò alle 5 di mattino e alle ore 6 siamo rientrati in caserma.

Mentre andavamo in camerata ci chiamò il sergente maggiore furiere, il quale ci consegnò al comandante della compagnia e ci domandarono dove eravamo stati. Noi senza pensarci due volte glielo abbiammo detto che siamo andati a casa. Ma la denuncia già era fatta al tribunale militare e dalla sera appresso ci portarono in prigione a Molfetta.

Siamo stati 25 giorni in prigione a dormire per terra, sempre vestiti, pieni di pidocchi e poco rancio, senza prendere un soldo, anche il sussidio alle famiglie avevano levato. Ma all'uscita dalla prigione non ci abbiammo pensato due volte e abbiammo fatto la domanda in zona di operazione in modo ché veniva strappato il processo e veniva ridato il sussidio alle nostre famiglie.

Finché non venne l'ordine di partire in zona d'operazione. Venne prima il giorno della causa e per non andare a finire male mi trovai un avvocato, il quale mi chiese £ 400 per difendere la causa. Subito mandai un espresso a casa per farmi spedire questa moneta, ma nel tribunale a Bari mi dissero che era stata sospesa la causa per chi aveva fatto la domanda in zona d'operazione e quindi metà della moneta la rimandai di nuovo a casa e metà me la sono tenuta io.

L'undici di maggio venne l'ordine di partire per la Grecia, ma prima di farci partire ci hanno mandati ai capannoni a Bari, dov'era il 15^o battaglione artiglieria e lì venne a trovarmi anche il mio paesano, il figlio di Luiggella di Colavio, il quale mi portò un pacco da casa con formaggio ecc.. Dopo siamo partiti tutti quelli che scappammo assieme, perché ci ritrovammo ai capannoni a Bari. E là ai capannoni ci dettero l'elmetto, fucile, giberne e tutto l'occorrente e subito ci hanno portati alla stazione di Bari poiché il treno doveva venire a prenderci.

Finalmente arrivò la tradotta, il battaglione si riunì subito e agli ordini di salire sopra il treno ci abbiamo caricati gli zaini in spalla e pronti per la partenza.

Il treno non ancora incominciava a correre e già incominciammo a cantare tutte le canzoni del soldato, tutte le canzoni erano le nostre, una si finiva e un'altra la incominciammo. Tutti quelli che avevano vino, pane ecc... si dispensava tutto e bevendo il vino si cantava ancora di più.

Finalmente il fischio del treno si udì e anche quelli che stavano appassionati dovevano cantare, altrimenti li incominciammo a scherzare e non li lasciavamo più in pace per tutto il viaggio.

Il treno incominciò a muoversi pian piano e giù a cantare, chi aveva qualche strumento facevamo tanti bei cori, bei suoni; insomma, non ci si pensava in quei giorni che andavamo in terre straniere, in terre che non erano state nostre, nelle terre lontane dalla nostra cara Italia, dalle nostre case e delle nostre care famiglie, ma si pensava a cantare, mangiare e bere.

Il treno correva a tutta velocità e finalmente facemmo la prima tappa a Mestre dove siamo stati fermi una giornata e lì ho scritto la prima posta a casa.

Il viaggio fu bellissimo ma ben presto ricominciò. Ma presto incominciammo a cantare di nuovo.

Poi incominciammo a entrare nei territori stranieri, in Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Ungheria e poi incominciammo a entrare nei territori greci.

La seconda tappa si fece ad Atene. Nel comando tappa di Atene siamo stati fermi un'altra giornata, dove incominciammo a sentire parlare per la prima volta la lingua greca. Ma come ci sembrava strano sentirla parlare. Mentre si prendeva il rancio, si presentavano dei bambini, delle donne e anche signorine e uomini che ci chiedevano da mangiare, dicendo che morivano di fame, e ne avevamo compassione nel vederli. Ne ho visti parecchi che cascavano a terra morti per la fame, ma noi potevamo dare loro qualcosa ma non tanto perché eravamo in viaggio da 25 giorni e quindi avevamo bisogno anche noi. C'erano delle signorine che volevano darci perfino 10,000 dracme ogni pagnotta, ma noi ce lo davamo per niente un po' di pane perché avevamo compassione di quella povera gente. C'erano delle signorine che facevano qualsiasi sacrificio per qualche tozzo di pane! Molti e molti soldati per la scusa che gli davano qualcosa, quella notte che stavamo al comando tappa, se ne andarono a dormire fuori della caserma con le signorine e molti sono stati uccisi dai greci, forse la maggior parte erano gli sposi e i mariti di quelle donne.

CAP. III. Destinazione

Partendo il giorno dopo da Atene, andammo al comando del 64^o Reggimento Fanteria, dove ognuno fu destinato al suo corpo o reparto. Io fui destinato al 64 Regg. Fanteria, III^a Compagnia, I^o Battaglione P.M. 29.

Il 5-6-1942 fui proprio nella mia compagnia sistemato e dal primo giorno scrissi la prima lettera a casa, senza bolli perché non ne trovavo e per scrivere la corrispondenza a me possono arrivare 15 giorni per ricevere la risposta!

Che gioia nel ricevere la prima lettera da casa! Era più di un mese che non potevo avere altra corrispondenza per il lungo viaggio. Nei primi giorni dove fui sistemato mi sembrava brutto, essendomi separato da tanti miei compagni i quali erano partiti assieme a me dal distretto di Campobasso. Poi non c'era uno della bassa Italia: erano tutti dell'alta Italia e non li comprendevo neanche nel parlare, dunque mi sembravo come una pecora smarrita senza pietà. Ma dopo otto mesi arrivarono le reclute del '23 e la maggioranza erano tutti calabresi o siciliani e molti diventarono miei amici e ci volevamo tanto bene.

Il nostro comandante della compagnia si chiamava **Brunaldi Marcello**, il quale mi voleva molto bene che mi mise in cucina e lì sono stato 8 mesi. Il 15 agosto ho fatto lite con un sergente maggiore che si chiamava **Cupoli Enrico**, il quale non mi poteva proprio digerire: ogni cosa comandava a me per farla. Ma il giorno 16 agosto non ci vidi proprio più. Presi un sasso e glielo scagliai nella testa e seppi che gli hanno dovuto mettere tre punti nella testa. Nel mentre che ci bisticciavamo venne il comandante di compagnia il quale mi voleva bene e ci separò. Alle ore 12 dello stesso giorno, all'ora di rancio, fece fare l'adunata e davanti a tutta la compagnia gli strappò i gradi; l'allegria di tutti i miei amici che per causa mia, quel sergente maggiore diventò un semplice soldato come noi altri, e la rabbia di lui che per me era stato degradato; ma dopo si fece anche lui un nostro amico

e d'allora non mi rompeva più le scatole, e quante volte mi rimproverava quella scena che ha passato con me, e io lo sfacevo e dicevo: "Tu sei un calabrese ma io te l'ho ammollata la testa e non solo, ma t'ho fatto diventare uno più fesso di tutti".

E così d'allora in poi neanche quei polentoni dell'Alta Italia mi sfottevano, anzi, videro che io avevo anche parecchi miei amici d'accordo che se in caso di qualcosa, dovevamo difenderci l'uno con l'altro. Un mio amico che non lo dimenticherò mai, il quale andavamo tanto d'accordo era di Bari, paese di Bitonto che sempre eravamo come fratelli. Si chiamava **Ungaro Vito**, un altro di nome **Caparbo Luigi**, **Amendolara Nicola**, **Minutolo Franco**, **Destro Giacomo**, **Falcetta Riccardo** ed altri di cui non ricordo i nomi; insomma avevamo formato una magnifica squadra tutti di una idea e tutti d'accordo che nessuno poteva dirci qualche cosa di male altrimenti ci riunivamo subito tutti per difenderci.

CAP. IV. Riassunto del 15, 16 e 17 agosto 1943

Mentre ero di guardia fissa alla polveriera a Kalamata, il giorno 15 agosto m'arrivò l'ordine di rientrare in caserma per andare in postazione verso la fascia costiera vicino al mare. Rientrai in caserma e tutta la compagnia aveva lo zaino pronto per andare in postazione. Ma nel mentre che andavamo pronti e inquadrati, arrivò un portaordini dal comando Reggimento che si doveva partire in una colonna di carri, ma non si sapeva dove andavamo. Partiti la mattina da Kalamata tutti in colonna sui camioncini arrivammo in mezzo a una catena di montagne. Mentre la colonna attraversava una strada in cima a una montagna ci sentimmo sparare raffiche di mitraglie e colpi distanziati. Nel sentire all'improvviso quel fuoco ne siamo rimasti tutti impauriti e con tutta la paura addosso abbiamo preso ognuno l'arma e le munizioni, poi lo zaino, e ci siamo schierati nella strada di pancia a terra.

Il fuoco dei ribelli continuava e noi non sparavamo un colpo finché non ci assicuravamo di dove erano i ribelli.

Una raffica entrò nell'interno di due carri, altre bucarono tutte le ruote. Mentre noi eravamo appiattati dentro le buche per meglio ripararci dal fuoco che non si sapeva da dove veniva, sotto il tiro micidiale dell'artiglieria di quei pochi assassini, le granate piombavano a destra, a sinistra e il nostro vicino rimaneva squarcianto; non potevamo muoverci nemmeno per asciugarci il sangue schizzatoci in volto dal carnage a brandelli e se il nostro compagno sopravviveva ferito non potevamo stendergli nemmeno una mano per confortarlo e gridava nello spasimo delle ossa spezzate, non potevamo nemmeno volgergli uno sguardo di pietà, mentre noi, inchiodati a terra così, ci reggevamo per miracolo della nostra volontà e del nostro coraggio, per ore ed ore, per giorni e giorni, sospesi tra la vita e la morte; insomma, affamati, con le labbra gonfie di sete, i polsi martellanti di febbre, le orecchie assordate, gli occhi allucinati, il cuore esausto di rabbia e di angoscia.

Ma finalmente venne il mio quarto d'ora, che fui assegnato il secondo giorno, cioè il 16 agosto.

Quando arrivò una granata di fianco che spaccò una pietra a me vicina, la quale si frantumò in mille pezzi e due schegge entrarono una nel piede sinistro e l'altra al ginocchio sinistro. Non potendo avere un pronto soccorso dovetti stare tutta la giornata col piede e con la gamba trascurata, senza nessuna medicazione e finalmente la sera, quando avanzammo e più avanti che quegli assassini andarono via, arrivammo a un paese chiamato Artemisia, dove i ribelli stavano lì impossessati e lì c'era un ospedale militare che era stato distrutto da quegli assassini, ma per qualche medicatura si rimediava e si rimediò anche per me.

E così il giorno 17 agosto fui con la gamba fasciata, non mi faceva tanto male ma per camminare dava molto fastidio. Passati 15 giorni su quelle alte montagne, l'ultimo giorno furono presi prigionieri 25 nostri camerati dai ribelli che incendiaron la segheria e alcune macchine Balilla. Noi per farci restituire i nostri prigionieri facemmo loro sapere che gli bruciavamo tutto il paese, ma nel sapere questo dopo 2 giorni ci restituirono i nostri soldati, ma 4 erano mancanti perché anche noi ne abbiamo ammazzati parecchi dei loro. Il paese noi lo abbiamo bruciato lo stesso, ma prima di bruciarglielo, abbiamo girato tutte le case e tutti noi che stavamo così affamati, ci siamo riempiti tutti gli zaini di roba: chi trovava pane, chi formaggio, chi dei soldi e chi della biancheria; molti si

presero anche oggetti di valore: orologi d'oro, catenine e tante altre cose e tutto il vino che era nel paese fu tutto nostro, anche olio e tutto. E anch'io mi feci un po' di provviste di tutto.

Quella sera stessa rientrammo finalmente a Kalamata da dove eravamo partiti senza sapere dove si andava e noi rientrammo tutti contenti nella nostra caserma dove incominciammo tutti a cantare per la gioia di averci scampata la pelle. Anch'io, con la gamba fasciata partecipavo a quella cantata ma pensavamo anche a quei nostri cari compagni che rimasero sul posto dell'onore, dove da lì furono trasportati a Kalamata e i loro cadaveri furono sepolti al cimitero degli altri caduti del passato a Nauplia.

Il giorno appresso dovevamo andare in postazione, vicino al mare, chiamato il caposaldo «Armenia» e difatti tutta la mia compagnia andò in postazione e io invece andai all'ospedale con la gamba fasciata, ricoverato per guarire. La guarigione fu breve e subito andai a raggiungere la mia compagnia in postazione.

Siamo stati fino al 7 settembre 1943 in caposaldo «Armenia», quando una sera venne l'ufficiale di servizio, ci riunì in un attimo tutti, ci fece una morale e ci disse: "Ragazzi! Da stasera in poi quando montate di guardia sparate addosso a tutti, greci e tedeschi, a tutti. Oggi si tratta di salvarci la vita e nient'altro. Non vi dico quel che è successo in Italia, ma non tarderà e lo saprete. Perciò tenete a mente queste poche parole datevi da me stasera e tenete occhi aperti".

Queste furono le parole del nostro ufficiale e noi tutti le ascoltammo. Dalla sera del 7 perfino al mattino dell'8 settembre nessuno dormì, ma stavamo tutti svegli; non sapevano niente nessuno cosa doveva succedere, ma già lo potevamo immaginare quello che doveva accadere. Quella mattina all'improvviso venne l'ordine dal nostro generale **Parodi** di cedere tutti la propria arma e tutte le munizioni ai tedeschi. Ma noi abbiamo eseguito gli ordini; proprio mezz'ora dopo vennero i tedeschi a chiedere le armi e le munizioni e gli demmo tutto e la sera dopo, consegnato tutto ai tedeschi, rientrammo nella nostra caserma e sapemmo che **Badoglio** aveva tradito la Germania e chiesto l'armistizio. E così i tedeschi rimasero al nostro posto del caposaldo «Armenia» mentre noi ci hanno fatto entrare dentro la caserma chiamata caserma «Giorgio Bruno» per 20 giorni.

CAPITOLO V. Prigionia e partenza per la Germania

Passati altri 20 giorni dopo l'armistizio concentrati nella nostra caserma, tutti allegri a cantare noi italiani che andavamo a casa, chi diceva che per Natale eravamo a casa, chi diceva che andavamo in Germania: insomma eravamo tutti contenti che c'era l'armistizio. In quei giorni concentrati in caserma, i tedeschi non si fidavano di noi e vollero fare una rivista a tutti gli zaini per vedere se avevamo qualche arma nascosta, ma nulla fu trovato.

Finalmente venne l'ordine di partire e, inquadrato tutto il battaglione, andammo alla stazione di Kalamata e si salì sulla tradotta che ci aspettava. Incominciarono i canti di noi tutti per la gioia della partenza, sempre con quell'illusione che si andava a casa.

Il treno incominciò a muoversi e i canti aumentavano e tutti salutavamo la popolazione greca agitando fazzoletti in aria in segno di saluto e la popolazione greca contraccambiava i nostri saluti. Ma c'erano anche molti che non ci salutavano perché loro pure sono stati tanto tempo sotto gli italiani e avranno avuto dei loro cari morti in guerra e quindi quelli che non ci salutavano erano quelli che avevano piacere che noi andassimo via; ma stavano scontenti ancora perché ci rimanevano ancora i tedeschi in Grecia e quindi non si potevano chiamare ancora liberi.

Durante tutto il viaggio finché abbiamo lasciato la Grecia, c'era chi ci salutava e chi ci faceva segno con le mani come se fosse una maledizione. Così lasciammo la Grecia e attraversammo la Bulgaria, l'Ungheria e la Romania e fummo al confine con la Germania.

Quando fummo in Germania, la gente tedesca ci guardava con occhi cattivi: chi ci minacciava chiamandoci traditori, chi ci sputava, qualche militare ci minacciava di spararci addosso, chi ci chiamava col nome di Badogliano e non sapevano che noi avevamo ceduto le armi bonariamente senza insistere verso di loro.

Ma noi non ci prendevamo affatto collera. C'erano quelli che riflettevano a tutte quelle minacce ma noi non potevamo fare nulla, altrimenti venivamo fucilati.

Arrivammo finalmente vicino a Berlino, in mezzo a una campagna dove c'era un grande cerchio di reticolato spinoso con baracche di legno dentro.

Finalmente ci fecero scendere dal treno e ci misero inquadrati per tre e incominciarono ad andare verso quel campo di concentramento dove c'era quel reticolato. Ma appena scesi dal treno erano le ore 11 di notte, faceva un freddo terribile, camminare allo scuro, come tanti branchi di pecore.

Finalmente arrivammo in quelle baracche e lì c'erano dei posti letto di legno che ci si poteva dormire direttamente sopra e così quelle poche ore fino al mattino appresso abbiamo dormito lì dentro e poi alle ore 9 ci hanno dato 2 bigliettini: uno per la colazione e uno per il mezzogiorno.

In quell'ora stessa ci dettero per colazione due etti di pane, mezzo cucchiaio di marmellata e mezzo cucchiaio di margarina - come un burro - e una tazzina di tè caldo come camomilla.

E così durante il giorno c'era uno che ci fece una morale per propaganda, per farci arruolare nell'esercito repubblicano e dopo questa morale ci chiamarono uno per uno e ci domandarono se volevamo arruolarci coi tedeschi o rimanere prigionieri, ma nessuno si arruolava con i tedeschi. Considerato che eravamo in 300 e solo 9 si arruolarono coi tedeschi, questi erano solo l'uno per cento, mentre gli altri vollero rimanere tutti prigionieri. Ed io vidi che nessuno si voleva arruolare e nemmeno io mi arruolai, preferii piuttosto rimanere prigioniero.

Finito l'interrogatorio ci fecero prendere il rancio. Il rancio era discreto per la prima sera: erano patate e verdura cotta con farina dentro mescolata e tutti dicevamo fra noi che se ci trattavano sempre così eravamo contenti d'esser rimasti prigionieri. Dopo il secondo rancio ci fecero la requisizione di tutta la roba che avevamo negli zaini: ci presero sigarette, orologi, catenine, tutto quello che uno aveva nello zaino e ci fecero rimanere solo con i panni che avevamo addosso e lo zaino vuoto.

La sera precedente ci arrivò un trenino sul quale ci caricarono sopra e ci portarono in un altro campo di concentramento a Berlino. La fortuna volle che da che siamo partiti dalla Grecia sono stato sempre insieme con 3 miei paesani che sono: **Santoro Giuseppe, Marini Luigi e Mezzacappa Nicola**; eravamo in quattro che non ci siamo mai separati e così andammo a finire tutti e quattro nella stessa baracca dell'altro campo di concentramento.

Era passata la metà di ottobre e già faceva un freddo terribile; immaginarsi partire dalla Grecia che era una colonia che ci faceva sempre caldo e andare in un clima freddo: si può benissimo avere una malattia. E così fatto che fummo arrivati al nuovo campo di concentramento fecero delle squadre per andare a lavorare nelle fabbriche. Ma ci avevano separato noi quattro paesani e così io volli andare nella squadra dov'era **Santoro e Marini**, poi anche **Mezzacappa** vide che io me ne andai con **Marini e Santoro** e se ne venne anche lui con noi e ci riunimmo di nuovo tutti e quattro.

In questo secondo campo di concentramento era lo stesso come il primo: letti di legno, primo e secondo piano, con i pagliericci di ricci di legno e 3 coperte. Poi vi erano degli armadi che ci si mettevano gli zaini dentro, vestiti e tutta a roba che uno poteva metterci, lavandini, gabinetti e anche le stufe, ed io e i miei tre paesani eravamo messi vicini con i letti per stare sempre insieme.

CAPITOLO VI. Incominciano i lavori

Dopo che furono costruite le squadre, il secondo giorno ogni squadra andò al suo lavoro e alla sua fabbrica. Io sempre assieme coi miei paesani, non ci separavamo mai per stare sempre insieme.

La mattina di buon'ora veniva un caporale tedesco a fare la sveglia e alla parola «Aufstehen» dovevamo scendere tutti da letto altrimenti ci rimettevamo sempre noi. Qualcuno che tardava due minuti a non alzarsi stava una giornata digiuno. Con mezz'ora la mattinata dovevamo vestirci, lavarci, prendere il «tè», rifare il letto e poi essere pronti per andare a lavorare in fabbrica. Alle ore 6,30 di mattino nel mese di novembre e dicembre è ancora buio, ma a quell'ora quel disgraziato veniva a prenderci alla baracca: era un operaio che lavorava in fabbrica e si chiamava **Joppa**.

Quando lo vedevamo la mattina era con un paletot nero e con una fascetta gialla sopra al braccio con lo stemma germanico. E siccome la ditta dove lavoravamo era chiamata VALENTINA, lui quando ci veniva a prendere e chiamava la squadra diceva: "Valentina?" E noi quando sentivamo quella voce di lui ci veniva la febbre a uscire col buio e con quel freddo a maneggiare del ferro: erano tutti tubi di ferro pesanti, si scaricavano i vagoni dei treni tutti i giorni con quel freddo che o

pioveva o fioccava, e tuttavia i vagoni si dovevano scaricare lo stesso perché a una cert'ora i vagoni dovevano ritornare indietro con i treni che passavano e non si poteva fare a meno.

Quante volte abbiamo dovuto scaricare i vagoni dopo l'orario che si smetteva di lavorare e figuratevi, morti di freddo e morti di fame, perché non ci davano altro che 3 etti di pane al giorno e un piatto la sera e uno al mezzogiorno di cavoli cotti all'acqua. Eravamo deboli ed eravamo diventati magri come scheletri, ma già dal secondo giorno incominciammo a perdere le forze.

Nella mia squadra c'eravamo io, **Santoro, Marini, Mezzacappa**, un siciliano di nome **Piccone**, un altro siciliano di nome **Felici**, un veneziano che si chiamava **Zanetti e Balino**. E quanti giorni abbiamo fatto finta che non ci sentivamo bene perché eravamo indeboliti in un modo tale che non si reggevano all'impiedi.

Delle volte trovammo le bucce di rape e le mangiavamo come un torrone; anche le bucce di patate e di carote le raccoglievamo quando le trovavamo per la strada e le facevamo cuocere nella gavetta la sera sopra la stufa in camerata.

E siccome dove lavoravamo c'erano anche i prigionieri russi, noi gli davamo le razioni delle tre sigarette e loro ci davano delle patate a lessio, ma però ogni tanto tempo, perché non dovevamo nemmeno farci vedere dai tedeschi.

Quante volte la sera andando in camerata uscivamo davanti alla porta con il piatto nascosto sotto la giacca e aspettavamo i russi che ci davano quello che gli avanzava, perché loro li trattavano bene, non essendo prigionieri di guerra ma civili.

E c'erano perfino i ragazzi di 13 e 14 anni e li facevano lavorare come cani.

Ma però non erano insieme a noi italiani: erano in uno scompartimento col filo spinato, loro in una baracca e noi in un'altra. In una baracca da parte c'erano anche le donne russe e anche quelle le facevano lavorare nelle fabbriche.

E così via di seguito arrivammo al mese di dicembre e ci facevano lavorare anche di domenica.

La Vigilia del S. Natale non la dimenticherò mai in vita mia come l'ho passata male.

La sera della Vigilia di natale andammo in due a prendere un po' di birra con 2 bidoni del caffè allo spaccio dei tedeschi e mentre stavamo allo spaccio mi venne uno starnuto. Per il forte raffreddore che io avevo e catarro, invece di andare nel fazzoletto, non volendo, andò un po' di catarro sul pavimento. Mi vide il caporale che mi accompagnava e credette che l'avevo fatto positivamente a fare andare il catarro per terra, ma invece era che lo starnuto fu forte e non lo feci positivamente.

Mi prese a calci nel sedere e schiaffi sulla faccia e mi portò in un rifugio rinchiuso, facendomi uscire un litro di sangue dal naso. Piangevo come un bambino perché per cosa di niente, quella notte così ricordevole la dovetti fare lì dentro.

Io lo chiamo rifugio perché non saprei come chiamarlo, ma era uno scavo di terra profondo che colava l'acqua da ogni lato, per terra c'era il fango per l'acqua che colava, poi avevo le scarpe rotte e tutta la notte ho dovuto stare all'erta e con i piedi bagnati. Non potevo appoggiarmi neanche con le spalle al muro per la troppa umidità e così dovetti passare tutta la giornata di Natale in quel frigorifero.

La mattina appresso ritornò quello che mi aveva rinchiuso lì dentro per farmi uscire e mi dette ancora tre schiaffi e mi fece uscire ancora qualche goccia di sangue dal naso. E dopo di tutto questo, il giorno mi fece stare digiuno senza nemmeno un boccone di qualcosa; finché il mezzogiorno 25 dicembre 1943, giorno di Natale, caddi a terra svenuto per la fame e per la stanchezza d'esser stato tutta la notte impiedi.

Mentre ero così a terra svenuto non si trovò neanche uno dei miei paesani; si trovò solo quell'ignorante di tedesco il quale chiamò due o tre uomini e mi fece condurre vicino alla stufa, ma prima di farmi portare vicino alla stufa mi fece stare un bel quarto d'ora così a terra, sopra l'erba piena di gelata che stavo per perdere anche la circolazione del sangue se tardavano altri cinque minuti a non portarmi al caldo.

Dopo che son rinvenuto, tutti avevano preso 3 etti di pane e 4 patatine a lessio e io niente, ma poi me le fece portare anche a me perché vedeva proprio che io stavo a terra con le ruote.

E così passò il giorno del santo Natale del '43.

CAP. VII. Malattia

Il 18 gennaio, 23 giorni dopo Natale, ritornai la sera dal lavoro; mi sentivo poco bene ma il piatto di cavoli la sera lo assaggiai solamente e il resto lo detti a **Santoro** perché non mi sentivo bene.

Santoro subito si accorse che io mi sentivo poco bene ma io non lo davo a riconoscere, credendomi che mi sarebbe passato quel dolore di testa. Ma arriva la mezzanotte e m'incomincia a stringere un dolore al fianco destro e un altro piccolo dolore alla milza, tanto che avevo quasi perso il respiro e anche le speranze di arrivare al giorno appresso. Alla mattina il capo baracca avvisò il tedesco che mi mise nel rifugio dove io sono stato malissimo e chiamarono subito l'infermiere che era a nostra disposizione nella baracca stessa.

Mi visitò e disse che era un po' di influenza, ma non tardarono tanto a chiamare l'autoambulanza per farmi portare all'ospedale e così mi misero sopra una barella, mi misero solo lo zaino vicino, mi misero sull'autoambulanza e partii subito per l'ospedale, lasciando in baracca una valigetta di legno con tutti oggetti dentro, tra cui molte fotografie e lasciai anche i miei paesani, con la speranza di guarire presto e ritornare di nuovo in baracca. Ma invece fu tutto al contrario.

Quella sera che fui portato all'ospedale, non solo che ero così morto, mi dovetti fare anche il bagno con l'acqua calda sotto le docce, poi dovetti asciugarmi e mi misero un paio di mutande vecchie e una camicia tutta strappata. Poi mi hanno messo il disinfettante in testa e a tutte le parti gentili della vita per evitare i pidocchi e dopo, senza nemmeno gli zoccoli ai piedi, scalzo e sulla neve, ho dovuto camminare dalla sala di disinfezione perfino dentro alla porta dell'ospedale che era distante circa 50 metri. Arrivai gelato come un ghiaccio su in camera e lì mi buttarono 6 coperte pesanti addosso.

CAPITOLO VIII. Come ho passato la vita di 5 mesi all'ospedale

Dopo che mi buttarono 6 coperte pesanti addosso per farmi riscaldare, subito incominciai a tremare per il freddo che ancora avevo. Dopo 4 ore incominciai a sentirmi un po' caldo dentro il letto e incominciai a chiudere un po' gli occhi per dormire un poco. Ma siccome io dal campo mi ero portato un tozzo di pane, me lo misi dentro l'armadio per mangiarlo quando avevo voglia. Ma per i primi giorni non mangiai per niente, né quel pezzo che avevo né quel poco che mi davano. Ma poi, dopo 3 giorni incominciò l'appetito e incominciai a mangiare qualcosa.

Siccome nella camera dov'ero io col letto c'era un piantone, che era stato ammalato anche lui ma si sentiva bene, ramazzava il pavimento e andava a prendere a mezzogiorno il bidone col rancio.

Io credevo che almeno all'ospedale dovevamo stare più bene come vitto, ma invece si stava più male di come si stava al campo. Facevamo una cinghia, di quelle fenomenali!

Quante volte quel piantone veniva da me per vedere se io mangiavo quel po' di pane che mi davano, quel po' di margarina e quel po' di rape cotte all'acqua. Un primo giorno, siccome io non mangiavo per niente perché avevo la febbre a 41, venne e si sedette sul mio letto. Lui aveva 2 patatine a lessio in tasca e fece vedere che le dette a me: le pulì, le fece in quattro fettine e ci mise un po' di sale sopra, sforzandomi di mangiarle. Ma io feci uno sforzo per mangiarnele e mentre le mangiavo prese anche un po' di quel pane che io avevo portato dal campo e mi ci mise un po' di margarina sopra per farmelo mangiare. Io per forza mangiai anche quel pezzo di pane con la margarina ma mentre lo mangiavo mi cercò un po' di pane.

Io che non pensavo che dopo tre giorni mi sarebbe calmata la febbre, glielo detti tutto quello che avevo, ma quello perciò fece vedere di darmi quelle 2 patatine a lessio per avere qualcosa da me.

La fame ce l'avevano tutti e dal terzo giorno incominciai a mangiare anch'io regolarmente.

La ratione che mi davano i tedeschi all'ospedale era di 4 etti di pane, 25 grammi di margarina e qualche volta un mezzo cucchiaio di marmellata e una mezza scodellina di rape in brodo e 3 patatine a lessio.

Ma siccome l'italiano è fatto positivamente per la camorra finché arrivava quel tozzo di pane alle nostre mani, gli infermieri italiani che ci distribuivano questa roba ci prendevano anche per loro e invece di 4 etti di pane ce ne davano 3. Anche con la margarina e con la marmellata facevano lo stesso e quando distribuivano il rancio, specialmente la domenica che ci passavano un po' di pasta in brodo, invece di riempire la scodella come doveva essere ci davano sì e no mezza scodella, e ci

davano solo brodo, e la pasta che rimaneva asciutta nel fondo del bidone l'andavano a sbafare fra loro, dove non li vedeva nessuno, in un altro appartamento dei loro.

A tutti noi che avevamo la pleurite ci passavano 2 etti di supplemento pane, ma con due etti di supplemento doveva essere più di un dito grande la razione, invece come la facevano loro sembrava un'ostia.

Quante volte quell'infermiere che si chiamava **Letteresi Alfonso** mi faceva saltare la razione del supplemento e la dava a certi piantoni che si chiamavano **Sambuco, Dobrese, Bertaccino**, i quali facevano pulizia in quella camerata e se la passavano più bene di noialtri, dando loro anche la nostra razione di supplemento.

Ma intanto Iddio castigò anche lui, facendolo mettere a letto con una sciatica che non si poteva più muovere; e quando noi ci hanno rimpatriato, lui l'abbiamo lasciato nel letto che si lamentava.

Si sentiva rabbia che noi ci rimpatriavano e lui lo facevano stare ancora lì dentro, ma quello ci voleva per lui perché se lo meritava, per tutto il male che ci aveva fatto, per tutto il pane che ci ha levato dalla nostra bocca; tutte le maledizioni che ci dava sono andate tutte su di lui e ben gli stava. E da che si è messo lui a letto, le razioni del pane erano più discrete di fronte a quelle che ci dava lui; anche la margarina, la marmellata e il rancio.

Quante volte mi ha messo le mani addosso con tutta la malattia che avevo, e non solo a me ma a tutti gli ammalati e ci augurava sempre di morire. Non diceva altro che queste parole: "Voi dovete crepare! Il frigorifero è pronto e dovete morire!".

Disgraziato, che se lo trovassi ancora oggi mi vendicherei di tutto il male che ci ha fatto nel passato, e chi potrebbe salvarlo dalle mie mani se lo vedessi ancora oggi? Ma spero che lo ritroverò, che gli farò io qualche carezza.

Dunque, di giorno e di notte a Berlino venivano a bombardare, ogni notte e ogni giorno dovevamo alzarci, con quel freddo da cane ci mettevamo le 2 coperte addosso chi ce le aveva o le due lenzuola: sembravamo tanti fantasmi in giro, giù e su per quelle scale che non ce la facevamo nemmeno a reggerci in piedi: quante volte siamo cascati a terra come cavalli magri e deboli che non hanno la forza neanche di portare la sella.

Tutte le finestre avevano i vetri rotti a causa dello spostamento d'aria di tutte le volte che venivano a bombardare e il freddo si sprecava, era al colmo d'inverno, fioccava, entrava perfino la neve dalle finestre, vento, acqua e noi ci accucciammo sotto quelle due coperte che avevamo.

Come potevamo guarire la pleurite con tutto quel freddo e fame che noi avevamo? Quali speranze ci potevano essere in noi di rientrare ancora in Italia? Quali speranze tenevamo noi tutti di rivedere le nostre famiglie che ci pensavamo giorno e notte?

Ma ben troppi poveretti miei compagni perdettero certo questa speranza, che li ho visti io uscire morti dalla porta della nostra camera, i quali venivano portati in un sotterraneo dove non potevano putrefarsi e li mettevano sopra un tavolo grande, l'uno sopra l'altro. E ogni settimana se ne facevano 7 o 8, alle volte anche dieci e li mettevano tutti con un giorno in una cassa ciascuno e li portavano a buttare in un fosso largo e profondo come un ossario. Si tratta che solo dalla mia camera in quattro mesi e mezzo ne ho visti morire 36, ma non morivano per malattie ma per la fame! È da tenerlo sempre in mente che tutti quelli agonizzanti chiedevano il pane prima di morire, ma non glielo davano, neanche le cure che dovevano avere avevano, per mancanza di medicinali.

Ci facevano solo delle punture alla vita, ma per farci quelle punture vedevamo le stelle; non avevano nemmeno dove appoggiare l'ago per tanto che eravamo diventati magri, e poi non ci davano nemmeno qualche lametta per farci fare la barba e avevamo la barba che sembravamo tanti frati in un convento.

In quell'ospedale c'era un infermiere che mi pareva che si chiamava **Guarnieri Giovanni**, di Benevento: quello sì che era un sant'uomo e come aveva compassione di noi ammalati! Quando moriva qualcuno stava tutta la notte vicino e quel disgraziato di **Letteresi** gli diceva: "Come sei fesso, devi stare una nottata in piedi per quelli che muoiono? Lasciali crepare!". Quel disgraziato non si preoccupava per niente dei suoi; pensava solo a far camorra su quel po' di roba che ci davano.

I miei compagni più affezionati e che eravamo vicini di posto erano **Traversa Giacomo** un genovese, poi **Toscano Giuseppe, Battistini Luigi** e altri, poi **Cucino Enzo, Donatucci Giuseppe, Silvestri Fernando, Marchetti, Paradisi, Dobrese Nino** che siamo stati rimpatriati tutti assieme e andammo insieme anche nell'ospedale in Italia. Poi c'era anche un mio paesano che era di Isernia, il quale non fu rimpatriato ma era probabile che dopo di noi rimpatriarono anche lui, e così mi dette gl'indirizzi di casa sua che se andavo a casa dovevo dare notizie di lui alla sua famiglia, come pure fece **Guarnieri**.

Quante volte facevo lite con quel **Traverso** perché gli rubavano il pane sotto il cuscino e se la prendeva con me, ma tutti ci rubavamo il pane l'un con gli altri: era la fame che ce lo faceva fare, ma delle volte ci scambiavamo il pane e la margarina e il burro l'uno con gli altri.

Poi in quell'ospedale c'erano anche i prigionieri civili francesi, i quali stavano in un reparto separati, ma non erano malati e quelli venivano trattati più bene, fra i quali c'era un cappellano francese molto buono. Quante volte gli ho chiesto il pane e mi dava delle fette di pane con la marmellata sopra e da che lo conobbi ci andavo sempre e mi dava sempre o pane o qualche piatto di pappina o rape cotte, quello che aveva, il quale mi feci fare parecchie volte la confessione e comunione.

Ma il mese di maggio era quasi vicino e si incominciava a sentir dire che ci rimpatriavano.

La gioia di tutti quando abbiamo sentito dire quelle parole dalla prima volta! Avevamo tutti una smania fra noi per l'allegria e tutti dicevamo: "Quando sarà quel giorno?". Chi diceva che ci mandavano a casa, chi diceva che ci fermavano in Alta Italia. Ma insomma, eravamo contenti lo stesso anche se ci fermavano in Alta Italia.

Un giorno vedemmo il dottore **Zanetti** che prendeva i nomi alle cartelle di tutti quelli che avevamo fatto più tempo di ospedale e ci domandava qual era la stazione che era più vicina al nostro paese. Figuratevi l'allegria di tutti quelli a cui furono presi i nomi: sembrava che fossimo tutti guariti per la gioia. Il mio paesano **Guarnieri** mi dette gli indirizzi di casa sua e della sua famiglia, che se per caso io venivo a casa davo notizie alla sua famiglia. Un altro paesano, **Di Giacomo Giuseppe** di Isernia, fece lo stesso.

Se ne passarono ancora parecchi giorni e non si parlava più di niente e noi eravamo sopra gli spinii, sempre con quelle illusioni. Quei giorni non passavano mai, come erano lunghi per noi specialmente che venivano giorni e notti a bombardare! Tutte le notti e tutti i giorni dovevamo andare con le due coperte e col lenzuolo addosso come tanti monaci nel rifugio; lo chiamo rifugio per modo di dire ma era una cantina di mattoni giù nell'ospedale che con lo spostamento d'aria andava tutto a terra. Parecchie volte le bombe non sono scoppiate vicino ai muri dell'ospedale, che se scoppiavano quelle bombe eravamo belli e sotterrati. Io dico sempre che è stato un miracolo. Delle notti intere in quella cantina per i lunghi allarmi, morti di paura e anche più per il freddo, perché eravamo nudi, solo con due coperte e un lenzuolo addosso e non vedevamo l'ora che cessava l'allarme; e più di uno moriva nel rifugio di quelli che erano moribondi.

Mentre ero all'ospedale e che uscivamo al sole nel cortile quando c'era un po' di sole caldo, sembravamo tante galline al sole, specialmente per me che per 4 mesi non ero uscito prima per niente. Un giorno nel cortile eravamo sdraiati di pancia a terra, io e un mio amico **Paradisi**, mi feci prestare il temperino per tagliare un'erba lunga come degli aghi di serpe perché non c'era altra erba che quella.

Lui mi diceva se era buona e io pensavo solo a coglierla e poi mi sedetti e la mangiavo. Ma venne lui con la scusa che voleva il temperino e mi aiutò anche lui a mangiarla dopo che se ne fece meraviglia.

Dopo che il sole si nascondeva verso il tramonto ce ne andavamo su in camerata e aspettavamo con ansia quel po' di pane che si doveva distribuire e quel mestolino di brodo. Ma tutte le volte che ci davano quel po' di pane non sapevamo come fare, se lo dovevamo far bollire o dovevamo mangiarlo così subito, perché siccome c'erano due fornelli di gas in un altro appartamento dei francesi, mettevamo quel po' di pane nei barattoli di conserva, ci mettevamo l'acqua, un po' di sale che ce lo dava il cappellano francese e un po' di quella margarina e lo facevamo bollire e così facendolo cuocere ci veniva una scodellina piena di pane cotto che ci riempiva la pancia di più.

Ma quasi tutte le sere e quasi tutti facevamo così, perché era meglio quel pane cotto che facevamo noi di quel rancio che ci davano e poi quel pane che non l'avrebbero mangiato neanche i maiali, nero e duro come un carbone, che non si conosceva se era carbone o pane. Ma almeno ce ne avessero dato più abbondante, ma era poco e brutto.

Dalle finestre dell'ospedale si vedevano ogni giorno dei treni che passavano e portavano dei borghesi di altre nazioni, e non potevano essere che russi e polacchi che li internavano in Germania. C'erano uomini, donne, bambini di ogni età, signorine, e c'erano delle famiglie intere, le madri con i loro bambini a cui ancora davano il latte e piangevano mamme e figli e padri, tutti! E i tedeschi che li prendevano a frustate.

Dei giorni si vedevano gli apparecchi che venivano in picchiata e bombardavano quella stazione che era vicino all'ospedale e noi scappavamo in rifugio.

Quante volte prima di ammalarmi ci hanno mandato a scoprire i morti da sotto le macerie, mobili, anche nelle fabbriche. Quei morti sotto le macerie che puzzavano ne morivano a centinaia per rifugio, specialmente quando un rifugio veniva colpito in pieno morivano tutti.

Una volta, con un cattivo tempo che fioccava e c'era un vento freddo, ci portarono con un camion a scaricare delle vasche di cemento sotto un rifugio nelle montagne, dove in caso di bombardamento non venivano danneggiate e la sera, per finire quel lavoro, rientrammo in baracca morti di freddo alle ore 11.

Dunque il giorno del rimpatrio si era avvicinato. Un bel giorno ci fecero versare tutta la roba dal letto e ci fecero ritirare tutta la roba che noi avevamo nell'ospedale. Un tedesco ci accompagnò tutti nel cortile e lì aspettammo le macchine che ci condussero alla stazione. Ma prima di partire dall'ospedale ci siamo salutati prima coi nostri compagni che lasciavamo e che rimasero molto dispiaciuti che loro rimanessero.

Arrivati alla stazione trovammo ancora dei malati che già conoscevo e che erano stati in un altro ospedale. Ci misero nella tradotta ospedale, sui lettini bene accomodati e lì ci servivano nel letto stesso. Nel treno ospedale si mangiava discretamente e incominciammo a mettere i colori in faccia dal secondo giorno che viaggiavamo, perché non era la camorra che facevano all'ospedale gli infermieri italiani ma i tedeschi ci davano tutto quello che dovevano darci.

Finalmente arrivammo al Brennero. Si vedeva della gente che sventolava i fazzoletti e ci salutavano. Alla prima fermata a Verona molti borghesi ci fornivano pane bianco, vino, dolci, frutta e tante cose.

E così là incominciammo di nuovo a mangiare bene, poi ci dissero: chi vuole scendere a Verona può scendere e chi vuole scendere a Brescia può scendere a Brescia. Parecchi scesero a Verona altri scendemmo a Brescia. Scesi alla stazione di Bresciaabbiamo trovato delle crocerossine che ci accompagnarono al caffè là vicino e là ci dettero del latte e caffè e perfino dei dolci abbondanti.

Figuratevi nel vedere tutta quella grazia di Dio, facemmo tutti una digestione che ognuno di noi ha avuto la diarrea per 15 giorni.

Dopo che tutti avevamo fatto una grande mangiata di tutta quella roba ci hanno fatto risalire sopra alle automobili e ci hanno portati all'ospedale di Nave. Figuratevi la folla della gente che oramai lo sapevano già da qualche giorno che dovevamo arrivare noi ammalati dalla Germania, e vennero tutti a vedere davanti all'ospedale di Nave, ed erano le 11 della notte e il 16 maggio.

Appena fummo scesi dalle automobili ci portarono su e ci assegnarono ad ognuno di noi il letto e finalmente riposammo su quei bei lettini così morbidi che a noi ci sembrava rivedere il paradiso, altro che in Germania! In Germania ci facevano dormire su castelli di legno e qualche volta che ci alzavamo per andare al gabinetto dovevamo fare tanta di quella fatica per salire sopra e specialmente chi era al letto di sopra. Quante volte mi son ruzzolato come un agnello appena nato per salirci sopra perché eravamo indeboliti in un modo tale da non reggerci più all'impiedi e la nostra pena era più quando dovevamo scendere al rifugio con gli allarmi, scendendo per molte scale e risalire di nuovo si piegavano le gambe per la debolezza, quindi poi anche i nostri letti non erano mica materassi di lana ma erano sacchi di zucchero pieni di crusca di grano e i pidocchi vi erano dentro come le formiche.

Dunque, dopo che passò la prima notte nell'ospedale di Nave, la mattina, al di fuori della loggetta e dalle finestre si sentiva un cinguettio di passeri e di rondini che a noi rimpatriati sembrava che già fossimo guariti per l'allegria, ci sembrava di vivere in un paradiso di fiori perché dalle finestre e da ogni parte entrava anche qualunque odore di fiori; che allegria per noi che era per la prima mattina nel vedere la primavera nella nostra cara e amata Italia!

Perché fin dall'ultimo giorno che siamo partiti da Berlino c'era un freddo che non ci riscaldavamo nemmeno quando c'era il sole. E figurati dal secondo giorno che eravamo all'ospedale a Nave, ci sentivamo più bene, ci sentivamo già di camminare benissimo.

Poi alla mattina sempre alle 7,30 venivano le Suore a farci recitare la preghiera del mattino, cosa strana per noi nuovi arrivati che sembravamo come forestieri per i primi giorni e non avevamo visto né suore né crocerossine nell'ospedale in Germania, era per noi una curiosità. Alle otto c'era il carrello che passava in mezzo alle file dei letti che portava il latte e il caffè. Fin là noi rimaniamo un po' incuriositi ma di più fu quando il dottore e le crocerossine passavano per la visita e dovevano farci le punture e i massaggi proprio le crocerossine, ma per i primi giorni facevamo tutti una soggezione a farci fare le punture al sedere da quelle signorine, ma poi non più. Che premura avevano quelle signorine e anche il dottore a curarci tutti i giorni, c'erano anche 3 suore di nome: **Suor Rosa**, la quale distribuiva il rancio e il pane, **Suora Anna Maria** che distribuiva i medicinali e la **Suora Margherita** anche il rancio. Queste tutte si preoccupavano molto di noi per farci guarire subito. Il mezzogiorno c'era il primo rancio, e c'era riso e risotto, pasta e pastasciutta, purè di patate e frittelle o bistecche o spezzatino tutti i santi giorni, e pollo e lo stesso era anche la sera e un quartino di vino ogni giorno, e dopo mangiato ci davano ancora marmellata e un mezzo bicchiere di caffè prima del secondo rancio, cioè alle 7,30, ci davano una scodellina di latte caldo, poi una pagnotta la mattina e una la sera.

CAP. IX. Come passai la convalescenza a Nave

Veramente nell'ospedale si stava bene, tutti i giovedì e le domeniche ci facevano andare al cinema lì dentro stesso, poi appena mi sentivo più bene incominciai a uscire con qualche piccolo permesso la domenica per Nave, dove i primi giorni mi sembravo un bambino che allora dava i primi passi, insieme ai miei amici giravamo tutte le strade del paese.

Dal secondo giorno che fui rimpatriato scrissi anche un messaggio a casa per la croce rossa.

Mentre passavamo questo periodo di tempo nell'ospedale di Nave, tutti i giovedì e le domeniche ci venivano a visitare anche molta gente del paese e portavano tutti qualche cosa a noi internati.

Chi portava pane bianco, chi ciliegie, chi portava pesche, chi dolci, chi pasti, anche le signorine del fascio portavano dei cesti di roba e ci davano un pacchetto di carta da scrivere e tanta roba da mangiare; c'era una signora di nome **Andri Alba** che mi voleva tanto bene e quella tutti i giorni mi portava delle uova fresche e tante altre cose. Veramente tutta la popolazione del paese ci fece un'accoglienza che nemmeno ce la immaginavamo. Ci portavano perfino le sigarette.

Quando fui guarito il dottore mi chiese se avevo qualche famiglia che conoscevo per passare la convalescenza; io gli dissi di sì, che conoscevo una famiglia a Nave che poteva tenermi per due mesi. E così dopo 2 mesi e mezzo d'ospedale che feci a Nave mi misero in uscita e andai dalla famiglia **Celeste Bresciani**. La quale era una donna sola, di famiglia per bene, aveva 65 anni ma era ancora zitella e aveva i suoi parenti proprio lì vicini alla sua casa e in più c'era dell'altra gente sfollata nella casa di questa signora.

Mentre passavo questi 2 mesi di borghesia da questa famiglia, che veramente mi trattava come un figlio, io stavo con i miei coetanei ma non mi diceva una volta di fare qualcosa, non mi comandava a fare niente; ma io per essere ben voluto, quando c'era da fare qualche cosa lo facevo perché pensavo anche che lei mi dava da mangiare e non solo di questo, ma mi ha fatto un letto bello che nemmeno lo immaginavo di essere trattato così.

Tutte le feste mi vestivo con un bel vestito da borghese e come uscivo per il paese insieme ad amici e alle amiche di Monteclana delle volte andavo sulle cascate a farmi le passeggiate con i miei amici e ci facevamo anche tante foto a gruppi, altre da soli. Facevamo dei santi viaggi sopra a una montagna che ci andava tutti i giovedì e le domeniche in tutto il mese di settembre e lì sopra ci

stavamo a dormire per qualche nottata e ce ne venivamo al paese il giorno seguente. Si tratta che mi chiamano ogni festa se volevamo fare qualche gita assieme, anche alla Maddalena mi son divertito molto e a S. Onofrio.

I giorni passavano lesti e la mia malinconia giorno per giorno accresceva perché dovevo lasciarla di nuovo quella bella borghesia e mi toccava di presentarmi [alle armi, *ndr*] di nuovo, mi dispiaceva di lasciare quel paesotto che era stato la mia salvezza, il mio divertimento ed era stato la mia fortuna; mi rincresceva di lasciare tutti quei miei amici e amiche che mi feci con poco tempo. Molti mi consigliavano di non presentarmi più, che nessuno mi cercava e la guerra sarebbe finita presto, ma il mio pensiero volava in così tanti modi che non sapevo più chi ascoltare prima.

I soldi in tasca nemmeno mi mancavano perché pigliai gli arretrati dall'8 settembre fino a maggio del '44, poi qualche altra cosetta me la passavano all'ufficio sfollati, qualche altra cosa me la dava anche quella famiglia e stavo bene per i soldi.

Per il mangiare poi non ne parliamo, prima di tutto era già abbastanza quello che mi dava quella famiglia poi mi feci fare anche la tessera dei viveri al municipio di Nave e anche per quello stavo bene. Anche mi rincresceva perché avevo anche una bicicletta a mia disposizione che me la godevo sempre per farmi delle gite da un paese all'altro, Quindi ne stavo molto dispiaciuto di lasciare tutto perché quella famiglia m'avrebbe tenuto fino a che finiva la guerra in casa sua: avevano preso un'affezione con me meglio di un figlio.

Infatti il tempo della convalescenza finì e venne l'ultimo giorno in cui pensavo se dovevo o no presentarmi. Infatti pensai di non presentarmi più e stetti in quella casa ancora 6 giorni senza che nessuno mi cercasse. Ma il settimo giorno che io mi credevo di non essere cercato più mi arrivò una lettera dalla caserma Goito – distretto di Brescia - e così non potetti fare a meno di non presentarmi. Già lo seppero tutti quelli che mi conoscevano e ne rimasero anche loro dispiaciutissimi perché credevano che non mi avrebbero più cercato.

Ma in quella sera che arrivò la chiamata andai subito da un dottore a farmi fare un certificato medico il quale certificava che in quei 7 giorni di ritardo che feci era stato causa di febbre. Ritornai a casa e mi preparai tutto quello che avevo: mi riempii la valigia di legno e l'altra di cartone che mi dettero all'ospedale quelli della federazione senza pagare e compreso i due vestiti di borghese che avevo. La mattina appresso andai a salutare tutti chi mi conosceva, ringraziai la famiglia che mi aveva tenuto e con mille raccomandazioni che mi fecero partii per Brescia al distretto.

Appena fui lì in caserma, andai in fureria per presentarmi e per dargli anche il certificato medico in modo che non mi avrebbero fatto niente per il ritardo che avevo fatto. Ma là c'era un S.Tenente così cattivo e nervoso che mi fece fare prima i capelli a zero e poi mi fece mettere in prigione. Io prima evitai di farmi tagliare i capelli ma non fu possibile di insistere. E prima di farmi mettere in prigione andai a dire al capoposto che se veniva il **Tenente Colonnello Pansera** io dovevo uscire dalla prigione per parlare. Ma non ancora facevo 3 ore di prigione che veniva il Colonnello e ci parlai che non dovevo essere trattato mica in quel modo, di come mi aveva trattato quell'ignorante del S.Tenente ma per il momento mi fece riportare nella prigione ma dopo 10 minuti mi fece uscire.

A me mi ricresceva più per i capelli perché ho dovuto aspettare 4 mesi che mi ricrescessero. Infatti passai una nottata e una giornata insieme agli altri in camerata e il giorno dopo mi mandarono al Deposito misto vicino al distretto. E lì si stava bene, si mangiava alla mensa, c'erano le ausiliarie che ci servivano a tavola e non si lavava, neanche le gavette; insomma si mangiava abbastanza bene e non si facevano nemmeno istruzioni.

Passai 2 mesi al deposito misto e me ne andai a un paese vicino, a Gavardo, e lì mi presentai senza fargli sapere che io ero un soldato. E andai al Ministero delle FF. AA. U.C.A. dove lì mi vestirono e mi misero a far servizio nell'ufficio a scrivere delle note ed accendere le stufe la mattina nell'ufficio perché era il mese di novembre e dicembre del '44. E così in quel paesetto ho goduto altri 2 mesi di bella vita, soltanto che stavo vestito da militare ma era come e quando li avessi fatti di borghesia. Mi davano £ 30 al giorno e per me erano già sufficienti, facevo 2 ore di guardia solo ogni settimana e del resto ero sempre libero; si andava in giro per il paese tutti i giorni e al cinema tutte le sere, come trattamento si stava abbastanza bene, io mangiavo insieme a 7 ufficiali e 5 sottufficiali e 10 soldati che erano insieme a me nell'ufficio e con nessun altro. Tutti i giorni pasta

al sugo e il secondo e la frutta e un quarto di vino. La sera poi c'era la minestra in brodo e il secondo e tutti i giorni pane bianco.

Ma siccome io sono stato sempre sfortunato che non mi è andato mai una cosa a favore nemmeno lì mi hanno fatto stare molto e dopo due mesi ci hanno passato alla visita e tutti quelli idonei li hanno mandati alla Rap, che vuol dire Reparti antipartigiani e quelli sedentari li hanno fatti rimanere in ufficio. E così anche a me e anche a un mio amico **Dal Sorbo Alfonso** di Napoli fummo mandati di nuovo a Brescia alla R.A.P.. Sono arrivato alla R.A.P. il 20-12-44 e lì si stava anche bene ma era meglio non stare neanche lì perché ormai la fine della guerra stava per avvicinarsi. Lì ci davano £ 30 al giorno e più £ 6 per assegno a chi era ammogliato. E così ho vissuto 3 mesi in quella caserma e già si sentiva dire che la guerra finiva presto.

Poi il 25 marzo sono andato in permesso a Nave per salutarmi con tutti i miei conoscenti e sono rientrato in caserma perché eravamo vestiti già da alpini per partire il giorno seguente per il Piemonte. Ma dato che durante la giornata che stetti a Nave trovai un mio amico **Zecchini Battista** che mi disse di scappare coi partigiani perché la fine della guerra era imminente e che veniva anche lui, io subito acconsentii alla proposta che lui mi fece. In quella sera stessa che rientrai in caserma tutti i soldati erano in libera uscita e c'era solo la guardia alla porta con la mitraglia piazzata e il sergente d'ispezione. Andai in camerata e presi l'occorrente più necessario; perfino nei pantaloni mi nascosi della roba per non farmi accorgere che io scappavo. Uscii dalla caserma con certi libri in mano e misi scusa di portare quei libri fuori e poi ritornavo. Ma all'uscita andai subito alla casa del mio amico **Battista** e lì in casa sua mi fece dormire e mangiare per dieci giorni perché la sua famiglia era sfollata a Collebeato e stava solo lui a Brescia per farmi compagnia e attendere la chiamata che doveva venire per andare insieme coi ribelli.

Finalmente dopo 10 giorni che sono stato sempre chiuso in questa casa venne la staffetta e disse di partire alle 6 del giorno 4 aprile prendendo il tram a Brescia fino a Sarezzo.

CAP. X. Partenza in montagna

Preso il tram delle ore 6 a Brescia andammo a Sarezzo dove dovevamo scendere noi due e altri 10 che venivano anche loro con noi. Arrivati a Sarezzo andammo verso la montagna e mangiammo una torta fatta in casa e qualche fiasco di vino e aspettammo la staffetta che doveva guidarci. Dopo 2 ore la guida arrivò e insieme a lui salivamo le montagne. Mentre si saliva in montagna vedevamo i bengala su Brescia e si sentiva bombardare, dopo che ci siamo fermati un po' a guardare tutti quei bengala che ad uno ad uno si spegnevano incominciammo a camminare. Nel mentre che camminavamo, ci si vedeva come un giorno con quel chiaro di lontano, ma in breve tempo si spensero tutti e bisognava camminare allo scuro, in un sentiero che se ci scappava un piede si andava a finire a ruzzoloni nella valle. Il viaggio fu lunghissimo e duro per arrivare alla montagna dove si dovevano raggiungere i ribelli e ogni 30 minuti facevamo un po' di sosta per la stanchezza e per il sonno che ci tormentava. Finalmente arrivammo a una cascina che ci attendevano una pattuglia di ribelli per portarci ancora più su. Noi credevamo che fossimo arrivati ma invece c'era da correre ancora 5 ore per arrivare al posto deciso. E così pian piano arrivammo dopo altre 5 ore dove c'erano i partigiani e ci fermammo.

Appena arrivammo ci fecero mangiare carne e polenta, in vita mia non ho mangiato mai tanta carne per quanta ne ho mangiata in montagna quei 15 giorni. E così passavamo dei giorni spensierati in quelle montagne fino al giorno 19-4-45.

Il 18 aprile 1945 la sera partii con una pattuglia dei miei compagni, per bloccare un camion tedesco che doveva passare sulla strada di Sarezzo. Partimmo alle 9 di sera e arrivammo sulla strada all'una di notte. Il camion non passò, forse c'era stato detto da qualche spia che c'eravamo noi ad aspettarlo. Noi aspettammo fino alle ore 3 di notte e vedemmo che non passava nessuna macchina e ritornammo indietro per raggiungere il punto dove eravamo partiti.

Partimmo dalla strada di Sarezzo alle ore 3 e arrivammo al nostro accampamento alle ore 6,30 del mattino appresso del giorno 19.

Visto e considerato che il camion non veniva più ritornammo nel nostro accampamento, scuro quella notte che non ci si vedeva nemmeno dove mettevamo i piedi. Arrivammo all'accampamento

alle 6,30 del mattino seguente stanchi, tormentati dal sonno e affamati. Dicevamo fra noi durante il cammino: quando arriviamo ci dobbiamo fare un sonno fino alla sera e c'era chi diceva: quando arrivo debbo mangiarmi tanta polenta e carne che debbo sfamarmi subito.

Ma invece, quando fummo arrivati vicino al nostro accantonamento, sentimmo la sentinella nostra che diceva: "Avanti compagni! Ci attaccano!". Aveva gridato l'allarme.

Figuratevi, così stanchi e affamati, invece di andare a mangiare e riposarci dovemmo andare ognuno al nostro posto di combattimento. Mentre eravamo così appiattati a sparare, al mio fianco destro s'era fatto un mucchietto di bossoli vuoti e il fuoco continuava. Mentre si sparava il mio comandante **Tito** si alzava in piedi e gridava ai fascisti e tedeschi col suo dialetto: "*Ignì aànti spurchignù!*" (*Fatevi avanti, schifosi!*). Ma una pallottola lo fece impaurire e si rimise di nuovo a pancia per terra.

Il fuoco infuriava, poi pareva che loro fossero in ritirata. Ma mentre che ci credevamo che erano in ritirata, gli vennero dei rinforzi e andarono quelli della divisione S. Marco. Loro erano più di 350 tra tedeschi, fascisti e quelli della divisione S. Marco, ma noi eravamo appena 70 o più perché la brigata proprio in quei giorni la stavano formando.

Il fuoco ancora infuriava e mentre si combatteva non vedevamo più il nostro **Tito**. Chi diceva: Che ci avrebbe lasciati soli ed è scappato? Un altro diceva: chi sa se è morto. Non si sapeva dove stava, ma poche ore dopo la staffetta ci disse che stava nascondendo viveri e munizioni e armi perché in caso di ritirata non capitava niente nelle mani del nemico.

Un colpo forte, sembrava un mortaio che era venuto a scoppiare vicino a noi poco distante, ma invece sapemmo che i tedeschi avevano buttato una bomba a mano. Pochi minuti dopo quel colpo vedemmo vicino a noi un fuoco enorme, erba secca che si bruciava con quella bomba a mano. Quella bomba ferì gravemente il vice comandante **Giuseppe Gheda**, che pochi minuti dopo morì e si bruciò in mezzo a quella fiamma del fuoco che il vento fece ancora più accendere.

Mentre ancora si sparava, a 3 metri distante da me, sparava anche il capogruppo [**Vincenzo (Nello) Ottelli**, comandante del distaccamento garibaldino del «Buco», *ndr*]: era un ragazzo di 23 anni ma vecchio partigiano al quale una pallottola gli traforò la gola, ma appena che questo si vide così scorrersi il sangue giù per il corpo ci disse: "Ragazzi, compagni, qui siamo fritti! Si salvi chi può. I nostri comandanti li abbiamo perduti e possiamo fare a meno di morire in questi ultimi giorni che la Germania deve cedere anche lei. Ormai il nemico ci stringe da tre parti, noi siamo rimasti in pochi e dobbiamo fare la ritirata. E prima di ritirarci debbono rimanere due uomini su posto a sparare mentre gli altri si allontanano e poi quando gli altri si sono allontanati, vengono anche loro".

E così decidemmo di scappare tutti, scappammo immediatamente nel sentire l'ordine e mentre scappavamo così impauriti per paura che il nemico ci raggiungeva, trovai per terra una pistola carica, era del capogruppo, la restituii di nuovo a lui e giù a correre, chi da una parte e chi da un'altra, chi su un'altra piccola montagna e chi al basso.

Scappavamo contenti perché avevamo combattuto contro un nemico forte e più numeroso di noi, e anche io scappavo sorridente perché ammazzai due fascisti, 3 tedeschi e due della divisione S. Marco a 80 metri di distanza che cercavano di dare l'assalto, ma tutto invano per loro.

Io e un mio compagno il quale combatté al mio fianco fortunatamente scappammo giù per un burrone dove c'era anche un ruscello, dove datosi che era anche controsole ci stava ancora qualche pochettino di neve. Ma io e l'altro scappavamo in giù sentivamo le raffiche di mitra che i nemici sparavano ai nostri compagni che scapparono da un'altra parte. Vedeva innalzare fumo dalle cascine dove stavamo accampati.

Io e questo mio compagno mentre camminavamo in mezzo a spine pungenti e boschi lui disse: "**Guerriero**, ho molta sete", non disse neanche "ho fame", e così digiuni incominciammo a bere tanta di quell'acqua fresca di quella neve che si scioglieva con quelle giornate caldissime di aprile, mangiavamo pallottole di neve.

Fuggi e scappa per il basso, sempre in agguato, arrivammo al piano vicino a una cascina che avevano delle mucche e questo mio compagno mi disse: "Andiamo da questi massari e gli diciamo se vogliono darci qualcosa". E così, datosi che erano anche loro poveri, andarono a mungere del latte e ci dettero da bere il latte. Dopo bevuto il latte incominciammo di nuovo a camminare per

trovare nascondigli e ristoro, perché durante il giorno non mangiammo niente per difenderci. Appena ci allontanammo un po' dalla cascina arrivammo a una strada rotabile che conduceva a un paese che si chiama Gardone e da Gardone proseguiva per Brescia. Io e quel mio compagno ci fermammo dietro a una siepe perché sentimmo venire un camion e dicemmo fra noi due: Se in quel camion ci sono i tedeschi lo facciamo prima passare e poi riprendiamo il nostro cammino, e se è un borghese lo fermiamo per dirgli se ci vuole condurre al bivio, perché al bivio il mio compagno doveva andare a Brescia e io a Nave.

Scorgemmo da dietro la via che l'autista era un civile, gli facemmo cenno con le mani di fermarsi. Si fermò. Il camion era carico di patate, non c'era posto per acquattarci, ma l'autista senza più pensarci scavò un fosso in mezzo alle patate e ci fece sedere dentro alle patate e poi ci coprì col telone che stava coperto sulle patate. Noi sempre così intimoriti pensavamo: ma se questo ci vorrebbe male a noi, non ci potrebbe portare in mezzo ai tedeschi e fascisti?

Perché a Gardone dove dovevamo passare in camion c'era la caserma dei tedeschi e fascisti.

Noi dal finestrino del tendone guardavamo fuori lungo la strada. Arrivati a Gardone l'autista fu di coscienza perché tutta la popolazione civile ci andavano a favore a noi patrioti. Costui invece di fermarsi e farci scendere dentro al paese si fermò e ci fece scendere passato il paese sotto una fila di olmi e così io sempre col mio fucile e la bomba a mano addosso andai a farmi la barba e il mio compagno lo stesso, però il mio compagno stava disarmato, dato che durante la ritirata buttò via tutto per non essere conosciuto quando passavano in paese; ma io non buttai niente perché avevo ancora il grigioverde che mi dettero i repubblichini e l'arma che mi portai quando scappai dai repubblicani.

Fatti la barba andammo a bere un bicchierino di cognac in un'osteria, ormai la paura era più poca perché io stavo vestito da repubblicano, il mio compagno vestito con un camice azzurro che lo teneva da quando era scappato da una fabbrica detta «OM» dove si fabbricano le automobili, e bevemmo.

Mentre stavamo così seduti a bere entrano dei tedeschi, fascisti ecc., incominciano a chiamarci camerati di qua e camerati di là, a bere noi e a bere loro ma il pensiero nostro era sempre quello che dovevamo andar via subito, lui a Brescia e io a Nave.

Erano le ore 7 di sera, alle 7,30 doveva passare il tram che doveva andare al bivio di Brescia e Nave. Ma prima delle 7,30 andammo a fare i biglietti per il tram, per potercene andar via presto. Alle 7,30 il tram arrivò e montammo su e arrivato al bivio, il mio compagno continuò per Brescia ma scesi perché dovevo andare a Nave, dalla famiglia **Celeste Bresciani** dove passai 2 mesi di convalescenza dopo rimpatriato dalla Germania e guarito allo spedale di Nave.

Mi salutai col mio compagno e ci lasciammo come fratelli piangendo tutti e due, poi mi disse: **“Guerriero**, ti ringrazio assai di avermi fatto venire con te fin qui. Tu mi hai guidato in una strada nascosta per venire con te e per salvarmi la vita” e così poi lui si tirò indietro per darmi l'ultimo saluto mentre io gli dissi ancora: **“Leone**, stai attento per la strada perché i tedeschi non ancora vanno via tutti”. **“Non pensarci, Guerriero”**, mi rispose, e poi mi diede gli indirizzi di sua casa, così quando eravamo ognuno a casa nostra ci dovevamo scrivere. Ancora un addio con le mani, poi una stretta di mani, un altro bacio e via! Il tram non aspettò noi per poterci dire ancora qualche altra parola. Il tram incominciò a correre lentamente, poi più forte, poi si allontanava man mano e lui col fazzoletto ancora mi faceva segni di saluti e io col moschetto impugnato alla mano destra lo alzai in alto per rispondere ai suoi segni. Anch'io però gli detti i miei indirizzi.

Incominciai a camminare per la rotabile di Nave, erano le 8,30. Per la strada sembrava che qualcuno mi corresse dietro per la paura e per il pensiero di quella giornata. Dal bivio che scesi dal tram fino a Nave erano 3 Km e 500 metri, ma io non arrivai neanche a metà strada e dovetti sedermi un pochettino sotto un ponticello della strada per la troppa fame e stanchezza.

Dopo un 10 minuti mi rimisi in cammino. Proprio allora arrivai alla periferia di Nave e sentii suonare un'ora di notte. Mi fermai a guardare l'orologio: erano le ore 9. Mentre camminavo su per la salita di Monteclana ogni 10 passi mi voltavo indietro per paura se poteva vedermi qualche fascista o tedesco, ma nessuno si sentiva in quell'ora, buia e ventosa. Arrivai sul portone del cortile della **Celeste Bresciani**. Picchiai ma nessuno rispondeva; erano andati a letto. La nipote che abitava

nello stesso portone, **Angela**, venne ad aprirmi, poi disse tutta impaurita: “**Peppino!** A quest’ora? Cosa è successo?”.

Io senza allungarla tanto allora gli risposi soltanto così: “Domani trascorreremo, per adesso anche sul fieno, basta che mi fate entrare perché sono stanco e ho fame”. Immediatamente **Angela** chiamò la signora **Celeste** che abitava nello stesso cortile perché era sfollata da Brescia e mi fece dare un po’ di pane e salame, un altro [mi portò, *ndr*] del vino.

Finii di mangiare e poi gli dissi: “**Angela** io vado alla stalla dove sono le mucche e mi addormento sul fieno o paglia”. “Sì, vai **Peppino**, vai pure perché la mia zia **Celeste** adesso è già un’ora che è a letto e piuttosto avrebbe paura se vado a sveglierla”.

Mentre mangiavo quel pane mi guardavano come se volessero dirmi: **Peppino**, da quanto tempo non mangi? Ma io non ci facevo caso. Allora gli lasciai la buona sera e gli dissi anche: “**Angela**, io domattina presto mi alzo e me ne vado in campagna dalla signora **Celeste** perché qui in paese ci sono ancora i repubblicani e mi potranno pescare. “Buonasera” le dissi. “Buonanotte **Peppino** e buon riposo” mi rispose. Andai in stalla e mi buttai su poco fieno. Per la stanchezza, appena mi buttai sopra subito mi addormentai. Ma durante il sonno sognavo sempre quello che passai tutto il giorno prima.

La mattina, prestissimo, mi alzai e me ne andai, in campagna, poco distante dal paese. Siccome la sera prima io l’avevo detto ad **Angela**, lei la mattina appresso andò a dirglielo subito alla sua zia **Celeste** che io ero andato alla campagna sua. La signora **Celeste** nella sua campagna aveva una piccolissima casetta per le galline e io sapevo anche il posto dove lei nascondeva la chiave della casetta, perché durante la convalescenza fatta da lei andavo quasi tutti i giorni a passare il tempo e per prendere aria per finirmi di guarire. Dunque, presi la chiave della casetta dove stava nascosta e mi infilai nella casetta. A un’ora più tardi, cioè alle 6 della stessa mattina, vidi venire su per la salita che conduceva alla casetta il ragazzo che già conoscevo: era il figlio della sfollata che mi sfamò nella sera che arrivai stando affamato. Venne su alla casetta, chiamò “**Peppino?**” E io a bassa voce risposi: “Sono qui **Giovanni!**” Era venuto a portarmi da mangiare. La signorina **Celeste** non venne lei per non far sapere niente ai suoi vicini di casa, perché qualcuno poteva andare a riferire ai tedeschi e ai fascisti che io stavo nascosto nella sua campagna e altrimenti le potevano bruciare la casa e tutto quello che aveva.

Vicino alla campagna dove io stavo nascosto c’era un’altra famiglia che bene mi conosceva e mi fece tanto bene quando stavo in convalescenza dalla **Celeste**. Mi domandarono cosa mi era successo e io gli raccontai tutto, fidandomi di loro. I parenti della **Celeste** lo stesso. Il mezzodì venne la **Celeste** in campagna e raccontai tutto anche a lei e così mi disse che voleva levare le galline dentro alla casetta e metterci una branda per dormirci io.

Ma io gli risposi: “Signorina **Celeste**, qui c’è questo pozzo secco [fossa asciutta, *ndr*]: mi ci metto un po’ di paglia e ci dormo la notte, perché i tedeschi possono passare in cerca dei ribelli e mi pescano. Lei mi rispose che lì dentro era umido ma nello stesso tempo aggiunse: “Così vuoi e così fai, cerca di stare nascosto e di salvarti, io intanto vado a cucinare e a mezzodì ti mando da mangiare per **Giovanni**”. E così se ne andarono a casa lei e quel ragazzo che dalla mattina che mi portò da mangiare stette fino allora con me.

Loro se ne andarono e io presi della paglia e la buttai dentro a quel pozzo secco che era profondo 2 metri, feci un fascio di frasche per poter stare coperta la bocca del pozzo la notte. Le famiglie che sapevano che io stavo lì nascosto mi portavano tutti da mangiare, e io la notte dormivo placidamente e sicuro nel pozzo e il giorno stavo fuori al sole e a leggere qualche giornale perché sempre me li portavano.

E così stetti 6 notti e 6 giorni in quella campagna, sempre con quella paura che mi poteva vedere qualcuno che mi andava contro. Un giorno, mentre stavo così seduto sull’erba vicino al pozzo, pensai di farmi una capanna, la quale mi aiutò a fare anche **Alfredo**, un bravo ragazzo quattordicenne che abitava lì vicino.

Un altro giorno pensai di addormentarmi un po’ fuori dal pozzo ma, mentre stava venendomi un po’ di sonno, sentii parlare persone che si avvicinavano verso di me. Chi mai fosse? Pensai che era il

padre di un mio carissimo compagno che mi portò lui con i partigiani quando scappai dai repubblicani. Io lo conobbi e li feci avvicinare, erano persone da me fidate e che conoscevo. Quest'uomo fece venire anche il figlio con me in montagna perché datosi che era della classe del '26 avevano paura che lo avrebbero preso alle armi i repubblicani. Arrivò lì con un partigiano che io conosco e mi domandarono se io durante la ritirata che facemmo avevo visto suo figlio **Battista [Zecchini, ndr]**, ma io l'ho visto solo durante il combattimento gli dissi e poi chi è scappato di qua e chi di là e ci siamo sperduti. Mi salutarono di nuovo e se ne andarono, ma dove? Andarono dove c'erano i morti della mia brigata e che dopo il combattimento li andarono raccogliendo.

Il giorno seguente, quel partigiano che venne a trovarmi insieme a quell'uomo mi venne a prendere con la bicicletta perché io non potevo continuare quella vitaccia così sacrificata e mi portò dietro al paese dove tutti i miei compagni che si salvarono si erano riuniti e che volevano ancora reagire contro i repubblicani. Io volentieri mi presi il moschetto e le munizioni e mi misi sopra al telaio per raggiungere di nuovo i miei compagni, così sempre col fucile spianato in azione di sparo andammo dietro al paese e mi accolsero con tanta allegria i miei compagni che mi conoscevano.

Si ricordavano ancora di quei 7 repubblicani che col mitra, piazzatomi sotto una piccola roccia, li ammazzai perché volevano tentare di assalirci.

Solo il comandante **Tito** non vidi, era con un'altra squadra, ma durante la ritirata i miei compagni glielo dissero a **Tito** che io avevo ammazzato 7 di quei sgherri.

Stemmo piazzati per 2 giorni dietro al paese Nave. Tutti sopra i carri, coi berretti rossi e con la stella di Garibaldi in testa, con lo stemma «falce e martello» in petto e cantavamo tante canzoni, bandiera rossa, ecc...

Tutta la giornata per noi fu d'allegra, perché ormai i tedeschi si andavano nascondendo, i fascisti si svestivano, il fronte degli alleati s'era avvicinato. Il popolo Bresciano e Nave: chi buttava fiori dalle finestre, chi dei manifestini che dicevano: W I PATRIOTI, A IL FASCISMO, VIA I TRADITORI DALL'ITALIA!

E si imbandierò tutta la città e tutti i paesi di bandiere rosse con lo stemma comunista.

Il mezzogiorno tutti scendemmo dai carri e stavamo per il paese a passeggiare, chi da una parte e chi dall'altra parte, quelli del proprio paese andarono chi in casa sua, chi in osteria e chi dalla fidanzata; stavamo tutti sparpagliati, io stavo in piazza.

Quando sento la popolazione che diceva: arrivano gli inglesi e gli americani, perché avevano visto un'autocolonna prima di arrivare a Nave. Andavano tutti incontro, chi col fazzoletto in alto, chi cantava canzoni patriottiche, ma quando l'autocolonna si avvicinò a loro, non erano gli alleati! Erano tedeschi! Figuratevi la gente incominciò a borbottare: ma come, ci sono i partigiani in paese e li fanno passare? Ma come mai può essere questo?

Io che vidi tutto e vidi che l'autocolonna s'era fermata in paese, andai subito in ufficio dal comandante e gli riferii tutto. Lui mi disse: «Vai a telefonare ai partigiani davanti che minassero il ponte». Andai. La strada rotabile era al basso, affiancata da montagne a destra e a sinistra. I tedeschi dovevano passare al punto obbligati sul ponte minato. Io telefonai e mi andai a mettere al posto sicuro dove potevo meglio scorgere e non venivo scoperto dai tedeschi. Il rumore dell'autocolonna si incominciò a sentire che si era avviata dal paese e veniva verso il ponte. Noi tanti con le armi pronte per sparare.

Dall'alto al basso, chi col mortaio, chi col mitra, chi col mitragliatore, fucili ecc... Appena l'autocolonna fu sotto di noi in strada l'attaccammo tutti in una volta, sia noi a destra che i nostri compagni da sinistra. I tedeschi così sorpresi all'improvviso saltano dai carri, ma 4 carri pieni di uomini e munizioni passarono sopra il ponte minato e saltarono in aria e poi giù nel fiume.

Il resto dei 43 carri si fermarono e si schierarono chi a destra e chi a sinistra per sparare contro di noi. Ma per loro ormai era tutto invano. Erano 43 carri di tedeschi, armati fino ai denti, di bombe a mano, pugnali, fucili, mitraglie e tutto. Noi dall'alto vedemmo tutto, anche come si erano messi per sparare contro di noi, ma questa volta noi non eravamo in 70 patrioti ma eravamo ben 3500 e loro erano 2000 e dopo 3 ore di fuoco dovettero arrendersi. Figuratevi l'allegra di noi tutti patrioti di averli vinti, dopo tanti sforzi di pancia a terra a sparare per oltre tre ore.

I tedeschi buttarono le armi a terra e venivano tutti con le mani in alto verso di noi che stavamo alla destra della strada. Li riunimmo tutti e fu fatta la ricerca se avevano ancora armi nelle tasche.

Armi non ne furono trovate, ma nello stesso tempo i nostri compagni che stavano alla sinistra della strada scesero anche loro a rastrellare tutte le armi e munizioni e i cani che i tedeschi avevano abbandonato. Tutto quel materiale fu portato al nostro deposito e i carri, bene affilati, abbiamo fatti montare su di nuovo ai tedeschi per condurli al campo di concentramento a Brescia.

Consegnatili al comando partigiano comunista li mischiarono con gli altri prigionieri fascisti che presero le altre brigate.

Ritornammo a Nave, ognuno alla sua camerata.

La popolazione, alla strada opposta della caserma, ci davano degli applausi e noi li ringraziavamo, fuorché però quelli che mancarono nel momento che arrivò l'autocolonna, anzi furono puniti dal nuovo comandante **Nino** [Antonino Parisi, comandante militare della 54^a brigata Garibaldi, *ndr*]. Anzi **Nino**, per ricompensa mi diede £ 5000 per premio e mi disse: “**Guerriero**, tieni, ti ho conosciuto che sei stato sincero con me non solo con **Tito**, ho visto che tu solo in mezzo a tanti meridionali hai saputo compiere il dovere”.

Dopo compiuto tutto questo fummo rilasciati liberi, cioè «carta bianca» per vendicarci con chi ci ha fatto del male per il passato.

Io che prima di andare con i patrioti stetti 15 giorni con i fascisti al deposito misto, un’ausiliaria che cucinava in cucina non volle darmi un giorno la razione del pane giusta. Io le dissi: “Verrà il giorno che ti pentirai di non darmi la razione giusta”.

Intanto io, come pure altri miei compagni, andammo pescando tutte queste donne che cucinavano alle mense durante la Repubblica sociale italiana con i fascisti. Io pescai quella signorina e la portai al mio comandante **Nino** e gli raccontai tutto il fatto. E così anche gli altri miei compagni.

Il giorno appresso, donne in piazza, il comandante fece fare un palco.

Poi si mise sopra al palco e chiamò me e quella signorina che io andai a pescare a Brescia. “**Guerriero**, fatti avanti!”. Io salutando mi feci avanti. Poi aggiunse: “Come vorresti vendicarti con la donna che ti ha fatto del male?”. Io gli risposi: “Signor comandante, almeno tagliarle tutti i capelli!”. La gente di Nave che stava in piazza ad assistere le funzioni tutti a ridere e specialmente quelle famiglie che mi portavano da mangiare quando stavo nascosto nel pozzo a secco. Anche la signora **Celeste** venne a vedere tutto! Perché fu proprio nell’orario che la gente usciva dalla messa. Il comandante mi mandò a cercare delle forbici e ritornai sul palco con lui e mi disse: “Puoi tagliarle i capelli”.

La donna incominciò a piangere ma io senza compassione le tagliai tutti i capelli e tutta la gente mi diede del bravo perché prima che le tagliassi i capelli, il comandante mi fece dire al popolo il perché quella donna si meritava quello. Dopo la donna fu mandata via e i miei compagni e le mie amiche che erano vicine di casa della Celeste, mi accompagnarono fino alla casa della Celeste a mangiare e io col mio moschetto in spalla e con la bomba a mano al fianco cantavo perché finalmente mi ero vendicato con i repubblicani e con quella ausiliaria.

CAP. XI. La morte di Mussolini. Gita in camion per Milano

Un giorno mentre stavamo per il corso di Nave, si sentì dire che avevano preso **Mussolini** e l’avevano ammazzato. La curiosità di tutti noi di andarlo a vedere e dicemmo al comandante **Nino** che volevamo andare a Milano. Subito furono preparati i carri e alle 3 del pomeriggio tutti quelli che vollero venire, montarono.

Partimmo alle ore 4 da Nave. Per la strada andavamo cantando canzoni contro Mussolini.

Arrivammo dopo una nottata e mezza giornata a Milano a piazza del Duomo e vedemmo una gran folla che andava verso piazza Loreto. Il comandante lasciò i carri a piazza del Duomo e tutti inquadrati col fucile a spalla sfilammo per piazza Loreto. La folla ci faceva largo per passare e dopo un’ora di marcia arrivammo sul posto dove stava **Mussolini** e la **Petacci**, morti per terra. Vedemmo che tutti quelli che passavano a loro vicino gli sputavano addosso senza nessuna pietà. Dopo un quarto d’ora vedemmo venire degli uomini con una cassa bianca di legno che dovevano metterceli

dentro. Poi venne ancora uno con la pompa in mano che spruzzava acqua sopra i due cadaveri per levargli da dosso tutte quelle sputacchiate e per poi poterli mettere tutti e due dentro una cassa. Noi guardavamo con curiosità; alla fine presero prima la **Petacci** e la misero dentro alla cassa e poi **Mussolini** e lo misero dentro alla stessa cassa sopra la **Petacci**. Dopo, vista tutta la funzione, ritornammo ai carri e diretti per Brescia e Nave tutti contenti di aver visto anche quella funzione a Milano.

CAP. XII. L'arrivo degli alleati

Arrivammo a Brescia e facemmo un po' di sosta per mangiare qualcosa. Poi ritornammo a Nave.

Quando fummo a Nave si diceva che dovevano arrivare gli Inglesi e gli americani.

La popolazione tutta contenta per il pomeriggio, mentre la gente stava tutta così entusiasta arrivarono i mezzi corazzati: erano inglesi.

Figuratevi l'accoglienza che fecero agli alleati e gli alleati poi altrettanto incominciarono a offrire sigarette e pastarelle e biscotti. A noi partigiani ci volevano bene e ci chiamavano camerati.

Le erano quasi finite, perché tedeschi e fascisti erano spariti, allora io pensai di farmi rilasciare per ritornare a Campobasso perché da 3 anni e 6 mesi che non vedeva più la mia famiglia.

Il 7 maggio andai a salutarmi con il mio vecchio comandante **Tito** il quale non mi riconosceva, poi gli raccontai tutto il passato e mi diede £ 5.000, poi 2 maglioni, 2 mutande, 25 fazzoletti da naso, 2 magliette, 4 paia di calze, 2 paia di scarpe, una mutandina da bagno e tanta altra roba; in ultimo mi feci rilasciare i documenti che avevo partecipato con loro e mi lasciarono libero. Mi salutai con tutti i miei compagni, con tutte le famiglie che mi conoscevano e me ne tornai a piedi.

Mi avviai il 9 maggio e arrivai a Campobasso il 18 maggio 1945.

Annotazioni

Il diario di Peppino non ha l'impostazione di un saggio scolastico: è piuttosto un flusso di vita e di sentimenti che rischiarano il proprio vissuto storico in anni difficili, senza rispondere agli interrogativi dei lettori. E tuttavia adesso, nella circostanza della sua pubblicazione, alcuni particolari meritano di essere meglio precisati e documentati.

1) La prima piccola diserzione

Peppino si presenta alla caserma di Molfetta lunedì 19 gennaio 1942, prendendo servizio attivo.

In seguito al suo allontanamento non autorizzato per quattro giorni (da venerdì 27 febbraio a lunedì 2 marzo 1942) dalla caserma di Molfetta per congiungersi alla famiglia a Ferrazzano e godere – gioia inconfondibile - con la moglie e i parenti una pausa di serenità dopo 39 giorni di casermaggio, egli viene rinchiuso in prigione la sera del suo rientro, poiché il 29 febbraio era stato denunciato dalle superiori autorità presso il tribunale militare di guerra di Bari per diserzione. In prigione Peppino resterà rinchiuso per 25 giorni e all'uscita, per evitare ulteriori guai e vedere annullato l'atto giudiziario, firmerà il modulo di volontario trasferimento in zona operativa di guerra.

Da una nota riportata il 5 giugno 1956 sul suo foglio matricolare, siamo edotti che “*Con sentenza del Tribunale Militare di Bari in data 17-2-1956 dichiarato di non doversi procedere a carico, per il reato di diserzione ascrittigli, per insufficienza di prove*”.

2) Preparativi per la partenza in territorio dichiarato in stato di guerra

Il 1° maggio 1942 Peppino è aggregato al 14° battaglione artiglieria di Bari

Il 6 giugno 1942 rientra al corpo del 226° battaglione di fanteria ma il 10 giugno è trasferito alla base militare n. 8 per il necessario inoltro al 64° reggimento di fanteria - in corso di mobilitazione per l'invasione della Grecia - dove giunge il 4 luglio 1942.

3) Un anno di permanenza militare in Grecia

Il foglio matricolare di Peppino annota come egli sia giunto “*in territorio dichiarato in istato di guerra*” il 4 luglio 1942. In quell'anno la guerra fra Italia e Grecia si era apparentemente conclusa. La Grecia infatti si era arresa agli Italiani il 23 aprile 1941, dopo l'ultimatum consegnato il 28 ottobre 1940 e una campagna militare “lampo” condotta da 6 divisioni fasciste, contrastate tuttavia duramente dalla resistenza greca che era riuscita a bloccarne l'offensiva, tanto da costringerla in novembre a ripiegare, passando in dicembre al contrattacco. Fallita una seconda offensiva italiana, la Grecia si era poi arresa nell'aprile del '41 in seguito alla fulminea avanzata delle forze armate tedesche.

Peppino era arrivato in Grecia come membro dell'esercito occupante perché la situazione, specie nelle zone interne, non era affatto pacificata, a causa dei continui attacchi della resistenza.

E così un anno dopo, tra il 15 e il 17 agosto del '43, la sua stessa compagnia diventa bersaglio di un attacco di guerriglia organizzato sulle montagne circostanti la località di Artemisia, restando ferito al piede dalle schegge di una pietra frantumata da una granata. Peppino racconta poi in semplicità come il comando militare abbia poi organizzato una rappresaglia punitiva a danno degli abitanti di quel villaggio allo scopo di ottenere la liberazione dei militari catturati durante lo scontro armato, permettendo ai soldati di saccheggiare di ogni bene le case dei cittadini prima di incenderle, nonostante i prigionieri fossero stati rilasciati.

4) Prigioniero dei tedeschi dall'8 settembre 1943 al 12 aprile 1944

Furono oltre 650.000 i militari internati in Germania dopo l'8 settembre 1943 e Peppino fu uno di loro. Egli racconta come, preavvertiti la sera prima del cambiamento avvenuto in Italia, l'indomani venne fatto prigioniero assieme a tutti i suoi commilitoni dai militari tedeschi, i quali erano ovviamente preparati a reagire al “tradimento” dell'alleato, ma volendo comunque utilizzare i soldati italiani come forza lavoro.

E così, dopo aver consegnato armi e munizioni ai tedeschi ed essere rimasti 20 giorni rinchiusi in caserma, verso la fine di settembre Peppino e gli altri furono caricati su una tradotta e condotti in Germania, precisamente a Berlino, dove era stato allestito per loro e altri prigionieri stranieri un campo di concentramento recintato con filo spinato, situato poco distante dalla stazione ferroviaria, dove egli vedrà fluire il dramma della Shoah.

Obbligato a svolgere un pesante lavoro in condizioni ambientali estreme, **Peppino** finisce per ammalarsi gravemente di pleurite e viene ricoverato nel locale ospedale militare, finché non verrà rimpatriato in Italia mediante una tradotta ospedale.

Il racconto dettagliato di quanto avvenuto in questi otto lunghi mesi di prigionia occupa una quindicina di pagine del diario di **Peppino** e ne costituiscono certamente la parte più dolorosa.

5) L'ospedale militare di Nave

Nel periodo 1944-1945 l'Ospedale militare di Nave era ubicato nei locali dell'Istituto Salesiano "San Tommaso d'Aquino", che furono utilizzati per prestare soccorsi medici ai colpiti dai disastri della seconda guerra mondiale. L'istituto oggi si trova in via don Bosco, 1.

6) Il monte Conche e il colle di S. Onofrio

Nel suo prolungato soggiorno da convalescente a Nave, **Peppino** narra di alcune escursioni svolte in compagnia di amici sulle montagne locali, tra cui il monte Maddalena (m 874) che a sud separa Nave da Brescia e verso altre mete facilmente individuabili, come Conche (m 1093) e S. Onofrio (m 972).

Sulla montagna a nord di Nave si trova il santuario di Santa Maria in Conche, dove è venerata la statua di San Costanzo. Qui nel XII sec. sorse una piccola comunità femminile dedita alla preghiera e alla lavorazione della lana, forse retta dalla regola agostiniana delle canonichesse regolari, cui **Costanzo** prestò i suoi umili servizi.

Sul colle di S. Onofrio, che s'eleva ad ovest sul crinale montuoso che separa Nave da Bovezzo, sorge invece il santuario dedicato al culto dell'eremita S. Onofrio, citato già nel 1505..

7) La seconda definitiva diserzione

La partenza di **Peppino** per il monte Sonclino viene programmata subito dopo le festività pasquali dei giorni 1 e 2 aprile. Sono un gruppetto di 10 giovani e mercoledì 4 aprile si avviano da Brescia in tram alle ore 6 per giungere a Sarezzo alle ore 8. Da qui, dopo 2 ore di attesa probabilmente trascorse all'inizio dell'erto sentiero che dalla valle di Sarezzo conduce al santuario di S. Emiliano, il gruppo dei neofiti ribelli fa una prima sosta alla cascina «Murra», dove abitualmente facevano tappa gli ex prigionieri stranieri – tra cui russi e polacchi - accompagnati dalle staffette per dare inizio alla loro attività ribelle, in proprio o aggregati ad altre formazioni.

Da qui per giungere dritti alla base principale della 122^a brigata ci volevano circa due orette. Invece il nostro riferisce di aver impiegato almeno 5 ore di cammino; il che fa supporre che la staffetta garibaldina che li ha guidati abbia fatto prolungare loro il cammino lungo altre impervie vie, per motivi di sicurezza. La meta finale dove la comitiva è arrivata, e nella quale hanno mangiato carne in abbondanza, non può che essere stata la cascina «Sonclino», ubicata appena sotto la vetta del monte Sonclino e adagiata sul dosso “dei quattro comuni”, cioè là dove convergono i confini di Lumezzane, Casto, Marcheno e Sarezzo. Questa base garibaldina, infatti, la più capiente rispetto alle altre piccole strutture insediative della resistenza garibaldina, oltre all'accoglienza dei nuovi arrivati, era adibita anche alla ristorazione della brigata.

8) L'azione notturna del 18 aprile

Peppino riferisce di una prolungata azione notturna cui ha partecipato assieme ad altri garibaldini la notte del 18 aprile, conclusasi all'alba del 19, proprio nell'imminenza della battaglia. Questa missione era diretta dal vicecomandante **Giuseppe (Bruno) Gheda** e accanto a lui c'erano una ventina di uomini, tra cui **Nello, Mario (Franco) Zoli e Angelo (Lino) Belleri**, futuro vicecomandante, che così spiegherà quell'azione sul libro *Bruno, ragazzo partigiano*, p. 81:

Il giorno 18, in una ventina “di quelli più in gamba” siamo scesi al posto di avvistamento di Navezze a Ponte Zanano, poiché avevamo avuto una segnalazione che quella sera sarebbe partito dalla Beretta un carico d'armi diretto alla stazione di Brescia. Dopo aver visto come sono andate le cose, c'è stato un po' di dubbio su questa segnalazione.

La sera, scendendo da Navezze e non conoscendo la strada, siamo arrivati sopra il paese dopo l'una, l'ora dell'appuntamento; se fossimo arrivati in tempo, avremmo dovuto bloccare il camion e deviarlo a Lumezzane Piatucco, dove dovevano scendere i partigiani del Sonclino e prendere le armi. In realtà a Lumezzane erano già arrivati i fascisti che avevano occupato alcune cascine e, se fossimo giunti in tempo all'appuntamento, sarebbe stato un disastro.

Rientrando al Sonclino, alcuni uomini, specialmente quelli di città che non erano abituati a queste lunghe marce, per la stanchezza vollero fermarsi a S. Emiliano. Chiesero a me e ad altri due uomini, di salire al Sonclino, alla località Buco, a prendere un po' di farina per fare la polenta. Era mezz'ora di strada: nell'incamminarci, verso le 5,30-5,45, abbiamo sentito i primi spari ed è passata così tutta la voglia di mangiare. Abbiamo raggiunto di corsa gli altri gruppi al Sonclino.

9) La via della ritirata

Il ripido versante scelto come via di ripiegamento da **Peppino** e dal suo compagno **Leone** dopo il razzo-segnale lanciato dal comandante **Tito** si trova poco sotto il «Buco», sede del comando garibaldino e sarà la stessa seguita dagli ultimi partigiani rimasti di retroguardia. È una direttrice molto impervia e senza alcuna traccia di sentiero, che scende a precipizio tra rocce e arbusti e conduce nell'aspra valle del Lembrio, scavata dal torrente che scende dalla parete nord del monte Sonclino. .

La cascina dove i due partigiani trovarono ristoro, poco prima di imboccare la strada rotabile che scende da Lodrino e conduce a Brozzo di Marcheno, quindi a Gardone Valtrompia, è la cascina «Secolo» di **Primo Paterlini**, usuale base d'appoggio dei garibaldini della 122^a brigata.

10) La resa dell'autocolonna tedesca a Nozza

Il racconto di **Pepino** non indica il luogo esatto dove è avvenuto lo scontro tra partigiani e l'autocolonna tedesca dapprima incrociata a Nave.

Ma la sua testimonianza è decisiva in quanto documenta il transito dell'autocolonna tedesca attraverso il territorio di Nave in direzione delle «Coste di S. Eusebio» per arrivare in Valle Sabbia, con il proposito evidente di proseguire verso il Trentino e l'Alto Adige e riparare in Austria.

Da Nave a Nozza il percorso è di soli 27 Km, ma è in quest'ultima località che si è fermato il convoglio tedesco, accerchiato soprattutto dai partigiani delle Fiamme verdi della brigata Perlasca e dalla popolazione insorta, ma evidentemente anche da alcuni garibaldini della 122^a.

Il racconto di quanto avvenuto in quei giorni a Nozza è riportato sul libro della *Brigata Perlasca*, pp. 202-206:

L'INSURREZIONE TRA CAFFARO E NOZZA

Si respira aria di primavera, e si aspetta ancora il lancio. Notizie vaghe da Serle di una missione americana paracadutata in quella zona chiamano là Arnaldo con alcuni uomini. È proprio vero. Si è finalmente in collegamento radio con la V armata alleata. Ma è troppo tardi, l'insurrezione è imminente. La Valle Sabbia dovrà immobilizzare i tedeschi che tentano il passaggio per la Germania, con le armi che i partigiani hanno raggranellato a poco a poco a furia di camminate, di fatiche, di pazienza e di sangue. La sera del 25 aprile, vigilia dell'inizio delle operazioni partigiane contro le forze nazifasciste che tentano di forzare la valle, la situazione della brigata Perlasca si riassume in questo modo: i gruppi S3, S4, S5, T3 e le S.A.P. di Sabbio Chiese sono sul campo di lancio in Frondinì. Anche ad Anfo, Vestone, Nozza, Barghe, Vobarno, Roè Volciano, Salò, Val di Sur, Odolo, Preseglie e Serle elementi locali aggregati alla brigata si preparano all'insurrezione.

Il 26 sera i gruppi di montagna scendono a valle: il T3 si reca a Collio. Il 27 mattina giunge la notizia che i tedeschi hanno fatto saltare il ponte di Nozza, e tentano di fare altrettanto anche con quello di Vestone. Ma nessuno si vuol rassegnare all'inglorioso epilogo: e così una rapida decisione viene presa: raggiungerli, sorpassarli, evitare ad ogni costo che i minatori tedeschi facciano sterminio dei ponti e delle strette di tutta l'alta Val Sabbia, della Giudicaria e via via fino chissà dove. Inizia l'inseguimento. Sono pochissimi quei partigiani, si contano sulle dita: ma il loro orgoglio è tutto in quel tentativo. E i tedeschi sono raggiunti, sorpassati, e dopo quattro ore di combattimento inchiodati al terreno. Quando i superstiti della colonna tedesca che doveva rovinare le linee di comunicazione furono allineati contro i muri delle case di Idro Pieve, quei partigiani ebbero la sensazione d'aver cominciato bene la giornata. Contemporaneamente altri combattimenti in Odolo, Preseglie, Vobarno, Anfo iniziavano quell'azione che non doveva più permettere a nessun tedesco di attraversare la valle. Nel pomeriggio del 26 si attestano alla stretta di Nozza i gruppi S3, S4, S5, appoggiati da molti insorti. La mattina una colonna tedesca proveniente dalle Coste di S. Eusebio viene attaccata a Preseglie e depone le armi appena fuori dell'abitato di Nozza. Le forze partigiane vengono così in possesso anche di artiglierie e predispongono in tal modo una linea di difesa veramente agguerrita. Il 29 si arrende l'ultima colonna tedesca, segnando la fine della guerriglia in Val Sabbia e il ritorno della calma per quelle popolazioni.

Corredo iconografico

Dal patrimonio iconografico familiare



Ferrazzano, anni Trenta.
Giuseppe (Peppino) Venditti
e
Maria (Mariannina) Piunno
Ritratti durante il loro
fidanzamento



Maria Piunno, nata a
Campobasso in data 8 marzo
1923 e ivi deceduta il 24.04.2019



Campobasso, 1940/1941.

Peppino all'inizio del suo servizio militare.

Egli si sposò il 17.01.1942 e il giorno stesso partì per essere aggregato al Deposito Misto Egeo - come attesta il suo foglio matricolare – dove giunse il 18.01.1942.

In buona sostanza, si sposò prima di partire per la guerra, affinché sua moglie potesse ricevere un sussidio; la loro vita coniugale iniziò soltanto nel 1945



Campobasso, 17 gennaio 1942.
Foto ricordo del matrimonio di **Peppino** con
Maria Piunno, detta **Mariannina**

Nave (Bs), estate 1944.

Due foto ricordo scattate durante il periodo di convalescenza di Peppino

(contrassegnato da un asterisco sul capo).

Sono riconoscibili le seguenti signore:

1, 2, 3: sorelle Zanotti,
4, 6: sorelle Stefana,
5: Giuseppina Belardi

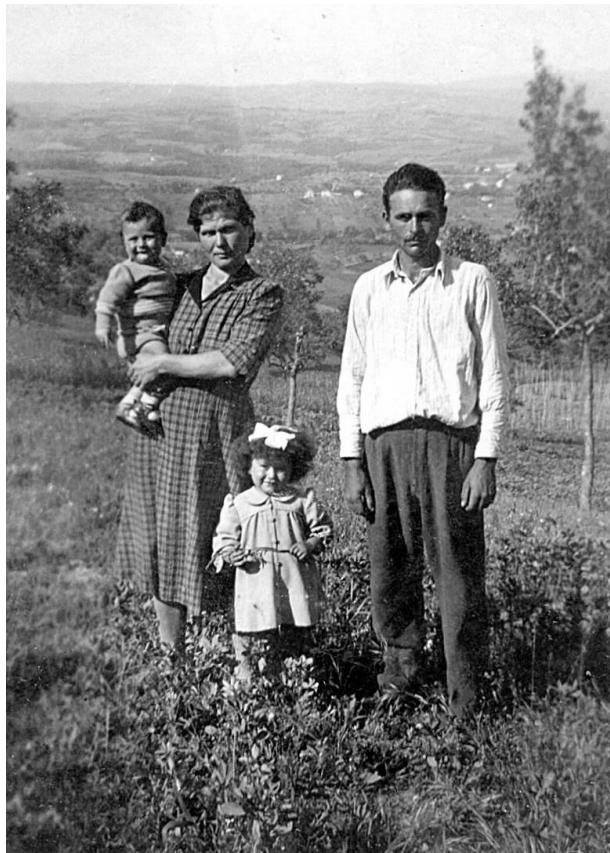




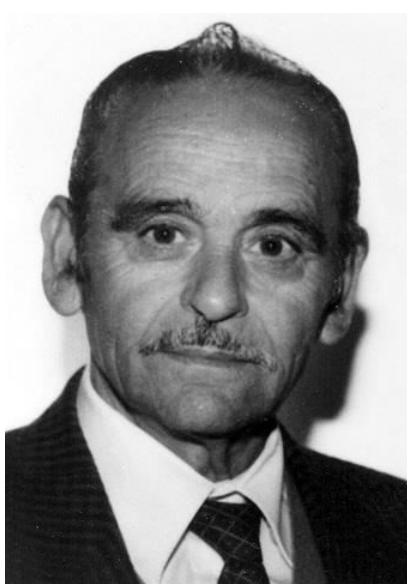
Nave (Bs), estate 1944.

Altre due foto ricordo del periodo di convalescenza di **Peppino**.

La fotografia riprodotta nella parte superiore è stata verosimilmente scattata presso le cascate della val Listrea, prodotte dall'omonimo torrente



Peppino e la sua famiglia nell'infinitudine ferrazzanese

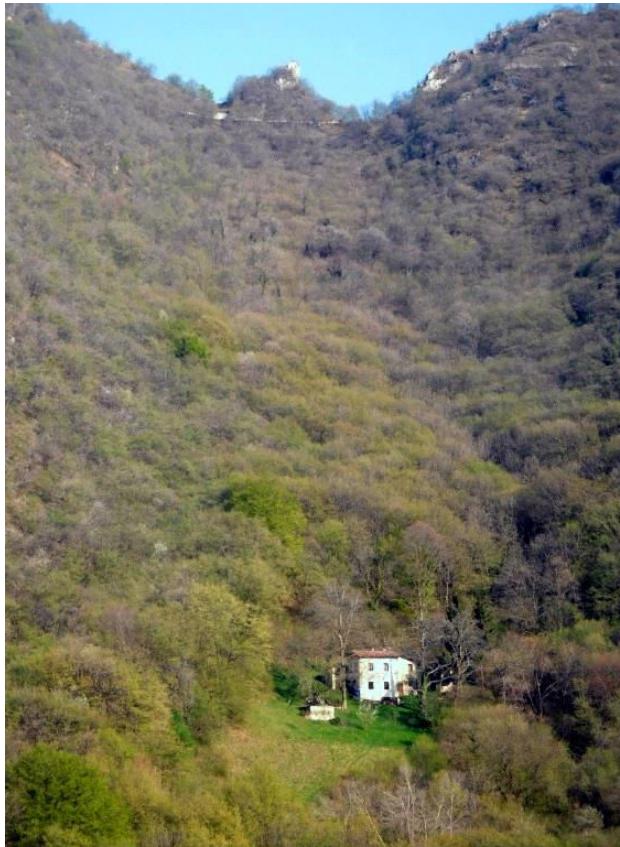


Peppino settantenne

La “**Croce al Merito di Guerra**” concessa
dall’Esercito italiano a **Peppino**
il 27 agosto 1963,
motivata per il suo “*internamento in
Germania*” dopo essere stato fatto
prigioniero dai tedeschi in Grecia
il 9 settembre 1943

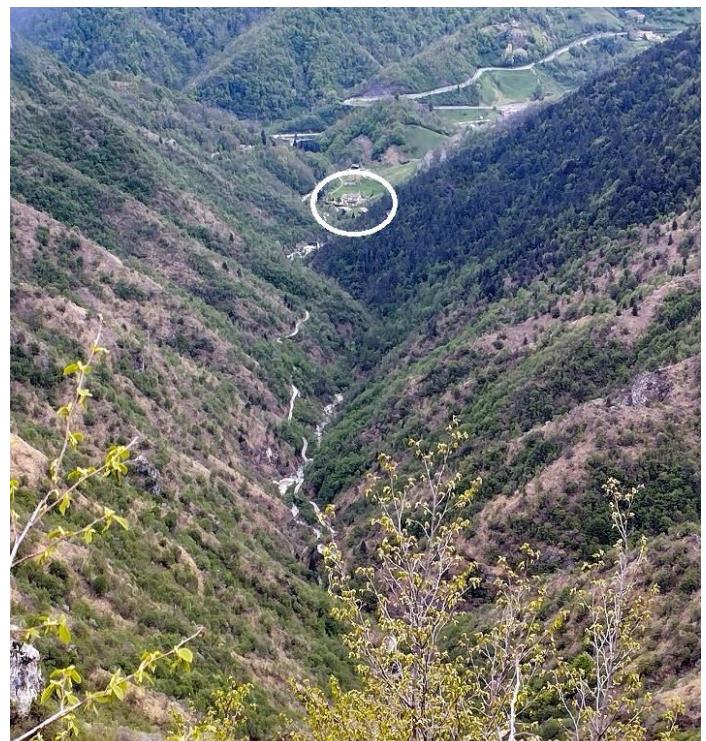
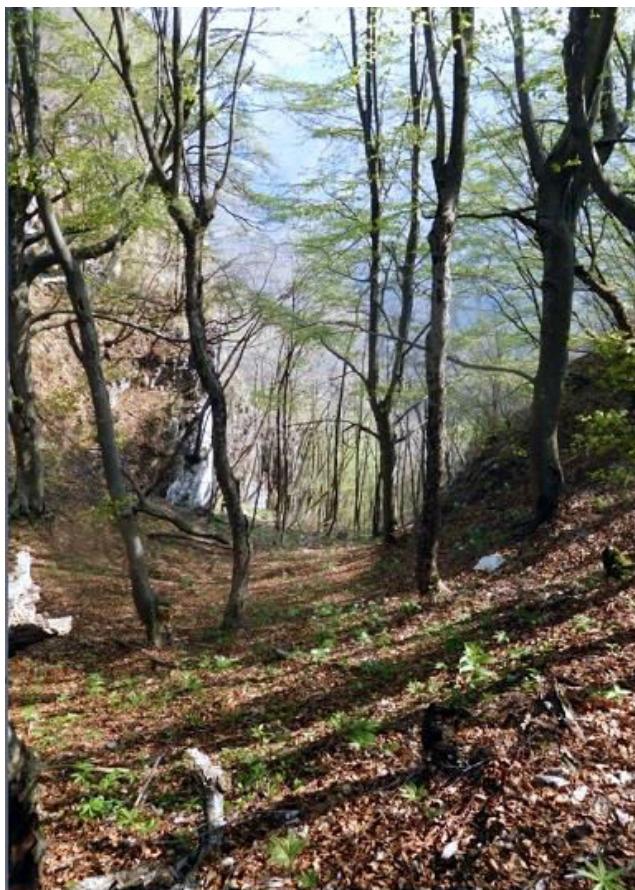


Documentazione del suo itinerario resistenziale a fianco della 122^a brigata Garibaldi



> Foto sopra. La «cascina Sonclino», adagiata sul dosso «dei quattro comuni» (m 1302), ubicato poco sotto la rocciosa «Corna» del monte Sonclino (m 1352). Qui **Peppino** ha consumato il suo primo pasto da ribelle.

> Foto a lato. La cascina «Murra» di Sarezzo (m 877), dove **Peppino** e i suoi compagni hanno atteso l'arrivo dei partigiani garibaldini per condurli in brigata



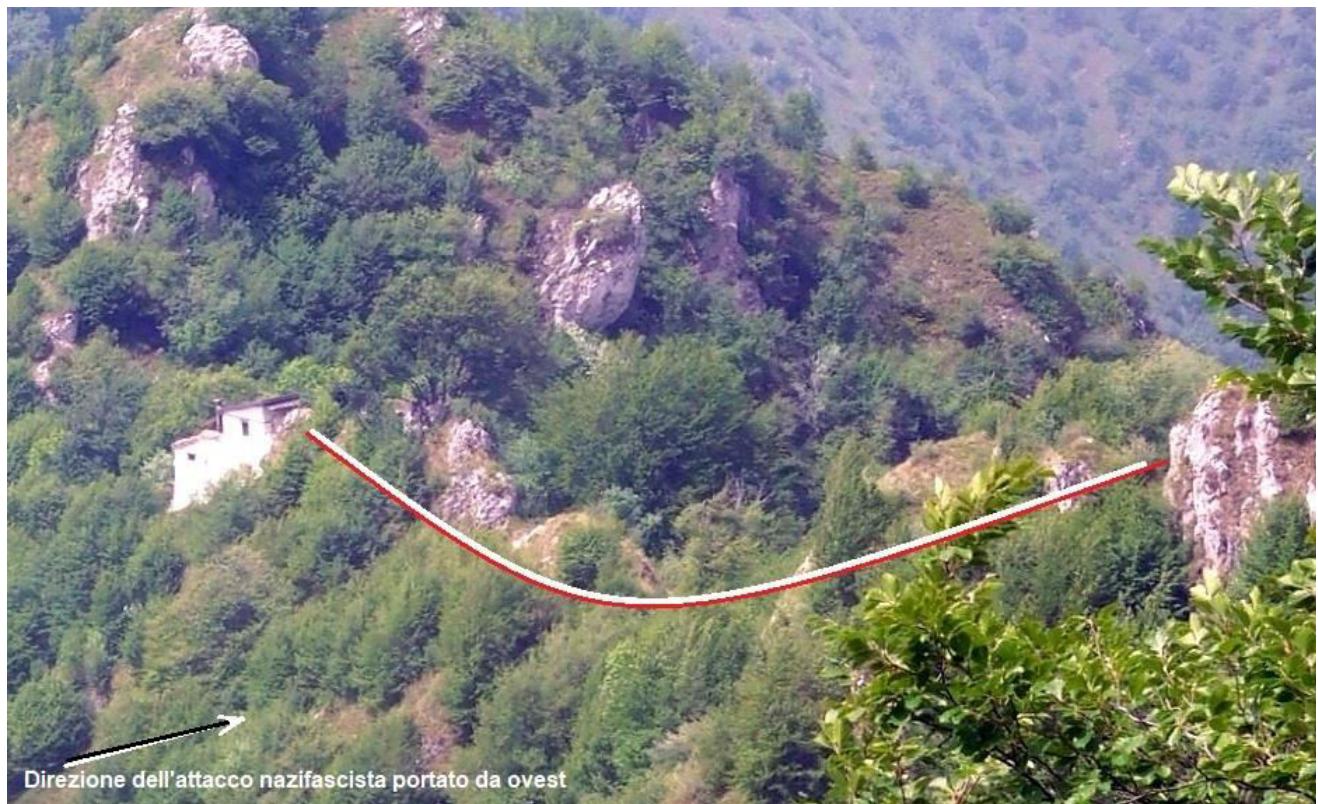
> Foto sopra. L'impervia valle del Lembrio percorsa da **Peppino** al termine della battaglia. Nel fondovalle è evidenziata la cascina «Secolo» di **Primo Paterlini**, dove ha fatto una sosta ristoratrice

> Foto a lato. L'imbocco della scoscesa via di fuga intrapresa da **Pino** allorché **Tito**, con il lancio di un razzo diede il segnale della ritirata.

Il «Buco» (m. 1175), sede del comando partigiano della 122^a brigata Garibaldi, così com'era all'epoca della battaglia del 19 aprile 1945.

Contro questo lato nord della piccola struttura venatoria spararono i tedeschi coi fucili mauser, allo scopo di stanare i ribelli.

Qui c'erano **Tito**, **Nello** e **Giuseppe Gheda**, il quale verso le 10,30 del mattino perirà proprio nel tentativo di respingere quel gruppetto di assalitori. Oggi su questa facciata si possono osservare i fori di quei proiettili



Dal casinotto «Buco» partiva la linea di difesa dei garibaldini che, protetti dalle rocce, sparavano contro gli assalitori nazifascisti che risalivano il versante ovest. Su queste rocce si è fatto onore anche **Peppino**, che nel suo memoriale racconta l'audace gesto di sfida del comandante **Tito** rivolto contro gli avversari. Nel pomeriggio di quella lunga giornata è stato soprattutto il fuoco, appiccato all'erba secca e alle sterpaglie dalle bombe dei mortai tedeschi posizionati in basso, a costringere i partigiani alla ritirata verso nord, unitamente all'esaurimento delle munizioni



Alla località «Tesa» (m 1021), ubicata sotto la vetta del Sonclino e nei pressi del «Buco», sede del comando della 122^a brigata Garibaldi, i partigiani garibaldini nell'aprile del 1946 eressero una marmorea stele piramidale dedicata al ricordo dei 18 compagni uccisi in seguito alla battaglia del 19 aprile 1945 e in onore della brigata.

Tale monumento è diventato meta annuale dell'adunata di antifascisti triumpplini e bresciani in occasione della commemorazione di quell'ultima cruenta battaglia, sostenuta per respingere il tentativo dei nazifascisti di sterminare la resistenza comunista in Valtrompia.

La fotografia a lato è datata 16 aprile 2023 e mostra il monumento circondato dalla bandiera della 122^a brigata e da numerose bandiere delle sezioni Anpi bresciane

Tra le vittime della battaglia va annoverato **Battista Zecchini**, conosciuto a Nave dal nostro **Peppino Venditti**. È stato proprio il 18enne **Battista** a convincere **Peppino** a disertare, ospitandolo nella sua abitazione in città per 10 giorni prima di avviarsi entrambi, il 4 aprile 1945, a Sarezzo per congiungersi ai partigiani del Sonclino.

*

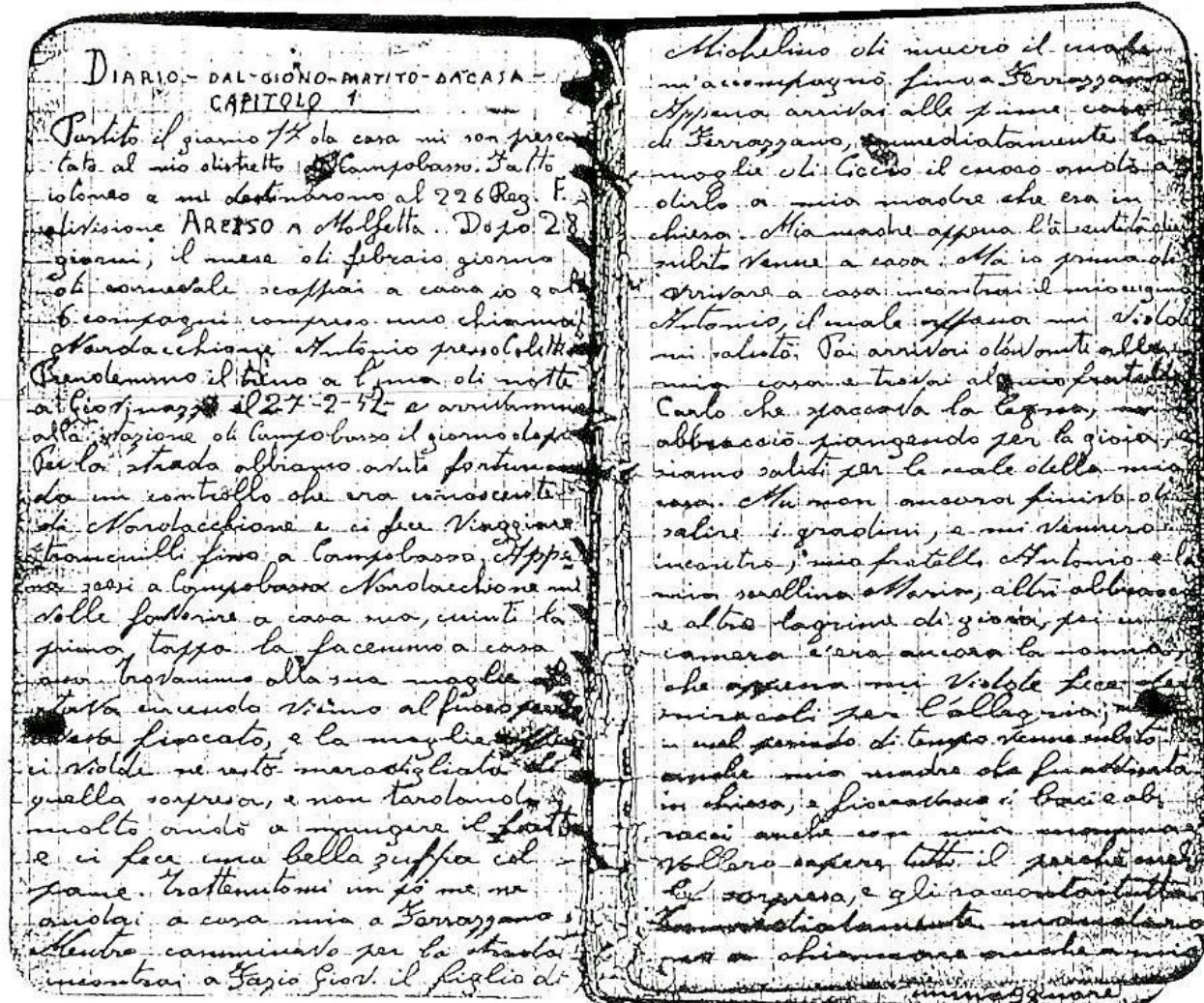
Figlio di Giuseppe e di Giuseppa Quadrini, **Battista** era nato a Brescia il 27 maggio 1926 e di professione faceva il disegnatore. Venne ucciso dalla mitraglia dei lagunari della X Mas posizionata sul casinetto di «Campo di Gallo» di Lumezzane - che fungeva da provvisoria base del loro comando antipartigiano - mentre con **Giuseppe Aiardi** stava ritirandosi dalla «Tesa Sguizzi» verso il paese di Alone di Casto, nel fondovalle.

Il corpo di questi due giovani partigiani sarà ritrovato solo 10 giorni dopo la battaglia da alcuni cacciatori in località «Vallazzo».

Come racconta **Peppino** nel diario, per cercare di avere notizie sulla sua sorte, il padre di **Battista** si era recato anche presso di lui a Nave, che però non l'aveva più visto dopo il collettivo ripiegamento



Battista Zecchini, 27.05.1926 - 19.04.1945



Le prime due pagine del "Diario" di Peppino

L'attestato
rilasciato dalla
"Commissione
regionale qualifiche
partigiane" della
Lombardia,
il quale conferma
la partecipazione di
Giuseppe Venditti
alla 122^a brigata
Garibaldi

32 BS	
Presidenza Consiglio dei Ministri	
COMMISSIONE REGIONALE QUALIFICHE PARTIGIANI	
LOMBARDIA	
Cognome e nome	
VENDITTI GIUSEPPE DI DONATO	
Residenza	
FERAZZANO CAMPOBASSO I22 GARIBALDI	

TIPOSTAMPA RAVATIERI DI MILANO

Approfondimento

La battaglia del Sonclino

Per "Battaglia del Sonclino" s'intende il sanguinoso combattimento sostenuto dall'alba al tramonto del 19 aprile 1945 da 89 garibaldini della 122^a brigata d'Assalto Garibaldi attestati sui crinali del monte Sonclino contro 500 nazifascisti bene armati, che tentavano in ogni modo di circondarli per annientarli.

Alla fine di quell'eroica resistenza armata si conteranno 4 feriti e ben 18 vittime tra le file partigiane.

Il primo a cadere, verso le 10,30, fu il ventenne vicecomandante **Giuseppe Gheda**; nel primo pomeriggio due furono colpiti dalla mitragliatrice in località «Tesa Sguizzi» mentre si stavano ritirando verso Alone: **Giuseppe Aiardi** e **Battista Zecchini**. Tre vennero fucilati ad Alone di Casto dopo essere stati sevizieti: **Rodolfo Bestetti**, **Giuseppe Calamani**, **Giovanni Gelmini**. Nel tardo pomeriggio sei garibaldini, tra cui alcuni giovanissimi, furono barbaramente sevizieti e poi fucilati in località «Campi di Gallo» di Lumezzane: **Carlo Bernardoni**, **Guerrino Bergamini**, **Angelo Chiminelli**, **Ruggero Gridelli**, **Carlo Ricotti**, **Cesare Pattarini**. Infine, sei partigiani vennero catturati dai tedeschi e condotti a Marcheno per essere fucilati l'indomani all'esterno del cimitero: **Benito Canossa**, **Nello Catellani**, **Angelo Dagrada**, **Leopoldo Montanucci**, **Pietro Verucchi**, **Gian Battista Sacco**. Nell'aprile del 1946, in ricordo del loro sacrificio e dell'eroismo della brigata, i compagni realizzarono presso la località «Buco», sede del comando della brigata, un cippo memoriale, che ancora s'vetta tra le rocce riverberando i nomi dei caduti. Ogni anno, nella ricorrenza della battaglia, si celebra una solenne commemorazione alla quale partecipano, riconoscenti, autorità e convenuti da ogni dove. La 122^a brigata Garibaldi, rigenerata dopo la morte del suo primo comandante militare **Giuseppe (Alberto) Virginella** attuata dalla polizia politica della questura di Brescia il 10 gennaio 1945, a partire dal mese di febbraio è comandata dal 33enne **Luigi (Tito) Guitti** di S. Eufemia, con alle spalle una lunga esperienza militare e di militanza gappista; suo vice è il 20enne operaio bresciano **Giuseppe (Bruno) Gheda**; mentre commissario politico è l'operaio della Beretta **Giovanni (Piero) Casari**, anch'egli 33enne e tra i primi organizzatori della resistenza armata in Valtrompia, che s'avvale come vice del saretino **Luigi (Sergio) Pedretti**, operaio della Om di Gardone. La cruenta battaglia del Sonclino – da allora montagna sacra della resistenza bresciana - si può riassumere in tre fasi essenziali.

1) Il primo attacco, condotto dai lagunari della X Mas, scatta a sorpresa dall'alto della montagna – il fronte sud – verso le ore 5,30. È ancora buio, ma le sentinelle preposte danno l'allarme e tre partigiani riescono a fermare l'avanzata militare facendo ricorso a una poderosa mitragliatrice Breda 37 mm. Nel frattempo salgono da Sarezzo e Marcheno, convergendo verso la località prativa «Grassi», numerosi soldati tedeschi.

2) Il secondo attacco inizia dal basso – il fronte ovest – cioè dalla cascina «Grassi» verso le ore 9.

La linea nemica stavolta è più ampia e non basta una seconda mitragliatrice di 20 mm, unitamente a uno sbarramento di fucilieri, per fermarne la risalita del nemico, che riesce ad occupare una vetta antistante la sede del comando partigiano. Alle 10,30 **Giuseppe Gheda** perde la sua vita nel tentativo di cacciare da essa un manipolo di militari tedeschi, dotati di fucili di precisione. L'avanzata del nemico comunque s'arresta.

3) Verso le ore 11 da Marcheno giungono lassù dei rinforzi, costituiti da un consistente gruppo di militi della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) di stanza a Gardone e da altri militari tedeschi armati di mortai. Dal prato dei «Grassi» comincia così un fitto lancio di proiettili verso le alte postazioni partigiane, che tuttavia non arretrano. L'effetto collaterale delle bombe è quello di innescare un immane incendio della boscaglia, che in breve renderà impossibile ogni difesa partigiana. Pertanto, alle ore 15, un razzo segnala l'ordine della ritirata. Questa si dispiega sul versante opposto rispetto a quello dei due fronti avversi: cioè lungo gli aspri sentieri che conducono da una parte alla «Cocca» di Lodrino e dall'altra a San Gallo di Botticino.

Purtroppo in questa difficile fase di sganciamento, nel tardi pomeriggio vengono catturati diversi garibaldini, in parte uccisi subito in località «Campi di Gallo» dopo essere stati crudelmente sevizieti, in parte fucilati l'indomani. Solo verso le ore 19, l'ultimo gruppo partigiano rimasto di retroguardia abbandona le posizioni occupate, scendendo nella valle del Lembrio tramite uno scosceso avallamento che parte poco sotto il «Buco». Questo gruppo, guidato da **Angelo (Ercole) Moreni**, informato da staffette giunte alla cascina «Secolo» di **Primo Paterlini** che sei compagni catturati dai tedeschi sono tenuti prigionieri a Marcheno, verso le ore 21,30 cerca di catturare a sua volta alcuni militi di servizio alla caserma di Brozzo, con l'intento di procedere a uno scambio. L'audace operazione tuttavia non riesce e **Moreni** viene colpito al ginocchio dai proiettili sparati da un tedesco ferito caduto a terra. L'indomani, purtroppo, i sei garibaldini catturati sul Sonclino saranno fucilati all'esterno del cimitero di Marcheno.

Fonti bibliografiche

Emilio Arduino, *Brigata Perlasca. Cronistoria in base alle relazioni dei diversi gruppi con un disegno storico di Emilio Arduino*, Vittorio Gatti Editore, Brescia 1946

Marino Ruzzenenti, *La 122^a Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977

Roberto Cucchinì e Marino Ruzzenenti (a cura), *Memorie resistenti. Angelo Lino Belleri – Giovan Battista Popi Sabatti*, realizzato da Cgil-Spi, Gam editrice, Brescia 2005

Marino Ruzzenenti, *Bruno, ragazzo partigiano. Giuseppe Gheda, 1925-1945*, Studi Bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti n. 17, Brescia 2008

Isaia Mensi, *La battaglia del Sonclino. Il coraggio di lottare*, Grafica DP-Rezzato, 2021